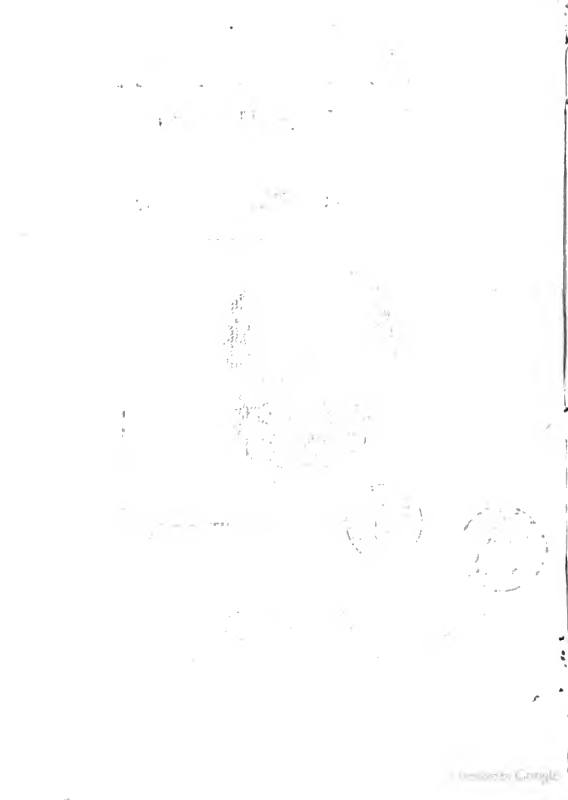
L' AULULARIA
DI PLAUTO
TRADOTTA
IN VERSO TOSCANO.

IN PISA L' ANNO MDCCLXIII.

PER GIO: PAOLO GIOVANNELLI, E COMPAGNI

Stampat. dell' Almo Studio Pisano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

IL CAV. LORENZO GUAZZESI.

A gentile accoglienza da Voi fatta, o Signore, alle mie Critiche, e Geografiche Dissertazioni, fra le quali,

meno dell' altre vi ſpiacque quella intorno alla diſceſa dell' Alpi, e alla marcia di Annibale nella Toſcana; la Voſtra ſtimabile approvazione delle tre ſuperbe Tragedie dal verſo Franceſe nell' Italiano da me tradotte, ed in particolar dell' Alzira, parto di un Voſtro celebre, ed illuſtre Amico, che calzandoſi il coturno di Sofocle, ha poſta in sì alta ſtima Melpomene, onde vi degnaſte avidamente di leggerla giunto appena in queſta dotta, ed illuſtre Città; la parzialità, e l' intereſſe dimoſtrato pel loro Autore, quantunque egli ſia di piccolo, e oſcuro nome, e pur troppo oſpite, e foreſtiero nell' ampio, e beato Regno del ſapere, hanno, confeſſo il vero, con tutta ragione luſingato il mio amor

pro-

proprio, e solleticata la mia vanità. Io posso sicuramente col vostro giudizio a me favorevole, riguardandovi giustamente un Quintilio, *o un* Pisone, *ridermi col buon Venusino, a voi sì diletto, dell' orgogliosa, ed inutile mordacità di* Petilio, *e di* Fannio, *e dirò rivolto a voi stesso, facendo miei alcuni vostri eleganti versi,*

Fra questi plausi tuoi spirto gentile
Me non muove il garrire impronto, ed acre
Di lingua velenosa.

Per un verace, e non equivoco segno di giusta riconoscenza ho voluto, Eruditissimo Sig. Conte, offerirvi nella ristampa dell' Aulularia di Plauto, da me tradotta un tenue, e picciolo dono, che se non è ugua-

le al

le al vostro merito, ed al mio desiderio, attribuitelo al troppo debole, e fiacco talento del Traduttore.

Dovrei io quì all' uso di chi dedica un libro a qualche illustre soggetto tessere un giusto elogio delle vostre prerogative, e delle vostre virtù. Ma la Repubblica Letteraria, che conosce appieno il vostro sapere; i vostri libri, che risplendono per dottrina, per vezzo, e per Attica leggiadria; i lunghi viaggi intrapresi nelle più culte Provincie dell' Europa; il soggiorno fatto nelle Corti più maestose, e brillanti della medesima, in cui foste l' ammirazione dei dotti, e dei saggi, che un letterario Ulisse, ed un' amabile Cittadin d' ogni terra in Voi riconobbero; laonde il Grande, ed Im-

mortale

mortale Filoſofo di Sans-ſouci chiamovvi nella lettera a voi diretta,

Aimable rejetton de l' antique Auſonie,
En qui l' on reconnoit tout le brillant genie,
L' urbanitè, le gout de ces eſprits ornès
Que Rome produiſit en ſes tems fortunès;

La non ultima lode di eſser piaciuto ai Grandi, Dotti, e Potenti Principi, che

Attingunt ſolium Jovis, & coeleſtia tentant,

dei quali vi ſiete acquiſtato l' amore, e la ſtima, mi riſpiarmano il piacere di encomiarvi, e lodarvi. Quello, che poſso dirvi colla maggiore ſincerità del mio animo, è, che io deſidero a Voi una lunga, e felice vita, e che il dolce clima Piſano vi riſtabiliſca perfettamente in ſalute a vantaggio delle buone Lettere, e delle Scienze, e per contento dei

voſtri

Vostri amici, giusti estimatori del Vostro merito, fra i quali permettetemi, che io possa aver la gloria di annoverarmi.

Pisa 20. *Marzo* 1763.

PREFAZIONE.

Ato in Sarſina, Città dell'Umbria, poſta alle falde dell' Apennino, fioriva Plauto in Roma, nei tempi della ſeconda guerra Punica, dopochè i Romani cominciarono a riportar dei vantaggi ſopra i Cartagineſi, giacchè nel ſuo Penulo dice ai medeſimi.

Vincite, ut feciſtis ante hac, & Poeni victi poenas ſufferant. Imitò egli nelle ſue Commedie gli Autori Greci, e ſpecialmente Difilo, e Filemone, quantunque Orazio aſſeriſca aver' eſſo preſe le regole del ſuo comporre dal Siciliano Epicarmo. Guadagnò molto denaro nel far rappreſentare in Roma le ſue Commedie. In qual maniera egli aveſſe tal lucro è agevol coſa il ſaperlo. Gl' Iſtrioni, e coloro, che coſtruivano a tale effetto i teatri, che di legno, e temporarj facevanſi, ſi pagavano dagli Edili,

Magiſtrato, che preſedeva ai ſpettacoli; col danaro, che ſi ricavava dai ſpettatori. In tal maniera appunto ſi pagavano ancora gli Autori delle Commedie. Nei primi tempi, riflette il Lipſio, che gratis ſi rimiravano gli ſpettacoli in Roma, ma che dipoi cominciosſi a far pagare ſoltanto i ſervi, e la plebe, che coſtituivano una porzione grandiſſima del Popolo Romano. Abbiamo di ciò nel Prologo del Penulo una ſicura teſtimonianza.

Servi ne obſideant, liberis ut ſit locus,
Vel aes pro capite dent, & ſi facere non queunt;
Domum abeant.

Gli Edili però prima di eſporre al Pubblico le Commedie, e pagarne gli Autori, o le facevano rappreſentare in privato, o ne commettevan l' eſame a qualche illuſtre Soggetto, per aſſicurarſi del plauſo; come ſeguì all' Andria di Terenzio, che prima di venderla agli Edili fù, al riferir di Suetonio nella di lui vita, eſaminata da Cecilio, vecchio compoſitor di Commedie; per lo che egli medeſimo dice nella ſua Ecira.

Vt libeat ſcribere aliis, mihi ut diſcere
Novas expediam poſthac pretio emptas.

E ben ſi ſa, che egli ebbe una gran ſorte nella rappreſentazione del ſuo Eunuco, che fù recitato due volte in un giorno, cioè la mattina, e la ſera; coſa di gran rimarco in quei tempi, e gli fu pagata la ſomma di ottomila ſeſterzj, che ſono intorno a ducento ſcudi dei

noſtri,

nostri, lo che non accadde a verun' altra Commedia, al dir di Suetonio, *meruitquepretium, quantum nulla antea cuiusquam Comoedia*. Nel Prologo dell' Anfitrione presso Plauto Mercurio Dio del guadagno, conferma in favore degli Autori delle Commedie l' interesse, che eglino dovevano avere nell' applauso delle medesime, per l' utile, che ne ritraevano. Oltre a tutti questi riscontri, è chiarissima la testimonianza di Orazio, il quale nel Lib. II. Epist. *ad Augustum* parlando di Dorsenno Poeta Comico, che aveva fatto una Commedia intitolata da lui i *Parasiti* al V. 73.

Quantus sit Dorsennus edacibus in Parasitis,
Quam non adstricto percurret pulpita socco.
Gestit enim nummum in loculos demittere, post hoc
Securus, cadat an recto stet fabula talo.

Comunque ciò fusse, venne voglia a Plauto di mettersi alla mercatura; ma essendoli questa infelicemente riuscita ritornò in quella Città povero, e miserabile, onde gli convenne di servire un mugnaio al vile esercizio di girar la macina, chiamata dagli Antichi *trusatile*, per poter vivere, e alimentarsi, asserendo Gellio, che nel mulino medesimo egli compose l' *Addito*, e il *Saturione*, Commedie, che or più non si trovano; sopra di che è da notarsi uno sbaglio curioso del Gori, che nella Dissertazione sopra Eunosto Dio de' mulini, inserita nel tomo secondo della Società Colombaria, non ha inteso il testo di Gellio, e prende Saturione per un compositor di Commedie. Abbiamo

mo

mo ancora da S. Girolamo nel Cronico Eusebiano, *Plautus pistori se locavit. Ibi quoties ab opere vacasset scribere fabulas solitus, ac vendere*. Io non intendo come, dopo il suo ritorno in Roma, in cui il teatro gli avea guadagnato e stima, e denari; potesse, seguitando a comporre, vivere in così enorme miseria. Forse gli Autori Comici, che fiorivano allora oscurarono il di lui nome? Varrone presso di Gellio ci riferisce, che in quel tempo vi erano C. Aquilio, M. Acutico, e Plauzio, i quali tutti componevano le loro favole con tal grazia, e con tal pulitezza, che passavano e per lo stile, e per la condotta per Commedie fatte da Plauto. Egli finalmente nel Consolato di Publio Claudio Pulcro, e di Lucio Porzio Licinio nella Censura di Marco Catone l' anno 568. non molto dopo di Ennio morì, secondo il Pareo, in età di soli quaranta anni, dopo essersi composta la sua Inscrizione sepolcrale riferitaci da Varrone.

Postquam morte est captus Plautus.
Comoedia luget, Scaena est deserta,
Deinde risus, ludus, iocusque, & numeri,
Innumeri simul omnes illacrumaverunt.

Non si sa precisamente il numero delle Commedie, che egli compose al dire di Servio; poichè alcuni credono, che queste fossero ventuna, alcuni quaranta, altri cento. Varrone per legittime ne riconobbe sole ventuna, e venticinque Lelio Uomo sapiente, e amico celebre di Scipione; al tempo di Gellio cento qua-

to quaranta ne correvano ſotto il nome di Plauto, e nella Biblioteca Latina del Fabricio ſi leggono molti, e diverſi titoli delle medeſime raccolti dagli Antichi Grammatici. Egli oſcurò talmente il nome di Livio Andronico, di Nevio, di Cecilio, e di Nonio, i quali prima di lui avevano compoſte Commedie, che il dottiſſimo M. Varrone non dubitò di aſſerire, ſecondo il parere di Elio Stilone, *Muſas Plautino ſermone loquuturas fuiſſe, ſi latine loqui vellent*, eſpreſſione, che a Quintiliano L. X. cap. I. delle ſue Inſt. non piacque. Cicerone però in più luoghi, Macrobio, Volcazio Sedigito preſſo di Gellio, Gellio medeſimo, S. Girolamo, che eleganza, lepore Attico, e linguaggio delle Muſe conoſceva nelle Commedie di queſto Autore da lui lette con tanto piacere, per cui rimproverollo Rufino, S. Agoſtino, Sidonio Apollinare, e tanti altri Scrittori ne parlano con ſomma ſtima, onde non sò come Orazio ſi sdegnaſſe tanto con Plauto, e con i ſuoi ammiratori.

At veſtri proavi Plautinos numeros, &
Laudavere ſales nimium patienter utrumque,
Ne dicam ſtulte mirati.

Verſava la ſua cenſura ſopra la cadenza dei verſi, dei quali egli fece una meſcolanza così curioſa, che i dotti uomini hanno trovato moltiſſima difficoltà nel conoſcerli; i ſuoi ſcherzi, ed i ſali non mi ſembra poi, che ſieno così baſſi, e villani, anzi che moltiſſimi ſono fini, delicati, e grazioſi. Cicerone giu-

dice

dice molto atto per intendere quella, che gli Antichi chiamavano *urbanità*, propone Plauto come un modello a feguirfi da chi pretende di fcherzare graziofamente. *Duplex omnium eft jocandi genus: unum illiberale, petulans flagitiofum, obfcoenum: alterum elegans, urbanum, ingeniofum, facetum; quo genere Plautus nofter: Cic. de Off. Lib. I. e Macrobio* al L. II. cap. I. de Saturnal. *duos eloquentiffimos antiqua aetas tulit Comicum Plautum, & Oratorem Tullium, qui ad jocorum venuftatem ceteris praeftiterunt;* ed in fatti egli in una delle fue Commedie fa graziofamente dire ad un tale, che fcherzava di mala grazia, e di cattiviffimo garbo, *loquere lepidè & commodè*, onde farebbe defiderabile, che al giorno d'oggi molti feguiffero il di lui infegnamento; e tale era la pulitezza del fermone Plautino, che nel lib. III. *de Oratore* ci fa faper Cicerone, che Lucio Craffo, qualora fentiva parlare Lelia fua fuocera, che manteneva la purità, il candore, e la grazia dell' antico Linguaggio Romano, gli fembrava di afcoltar Plauto, che ragionaffe. Se alle Vergini Veftali fù affegnato da Augufto un luogo diftinto nei teatri di Roma, ove le Commedie di Plauto fi recitavano, ragion vuol che fi creda, che quefte non foffero sì difonefte, onde quelle Vergini afcoltar le poteffero fenza roffore. Non oftante al fentimento del Venufino fi fono fofcritti con troppa delicatezza il Navagero, il Minturno, il Mureto, il Burmanno; onde uno di effi ci lafciò fcritto. *Si Plautino ore loquerentur Mufae, meretricio faepius, quàm virginali more loquuturae effent,*

sent, *&* *plebejo quàm honesto*. Con tutto ciò dottissimi uomini dei tempi antichi M. Varrone, L. Sisenna, Terenzio Scauro, Aspro, ed Arunzio si sono presi la dotta briga di commentare le favole di questo Autore, e nei tempi posteriori soggetti insigni in ogni genere di letteratura non hanno sdegnato di travagliare intorno alla vera intelligenza delle sue Commedie; e basti il rammentare il Lambino, il Camerario, Giano Douza, il Pareo, il Taubmanno, Lipsio, e il Gronovio; senza nominare il Turnebo, il Rubenio, e il Salmasio; e Lilio Giraldi nel Dialogo VIII. della Storia Poetica, confessa di aver veduto *elegantissimos*, *&* *doctissimos Homines amicos meos libentissimè in ejus Poetae lectione*, *post graviora studia conquiescere*.

La Commedia al dire di Livio Andronico *est quotidianae vitae speculum*; Cicerone la chiama *imaginem veritatis*, *imitationem vitae*, *speculum consuetudinis*. Avevano perciò gli Antichi diversi generi di Commedie, e qualora volevano rappresentare in teatro fatti, che seguivano tra i privati, mettevano nella scena le Commedie da essi dette *Togate*, o *Palliate*. Le prime riguardavano i costumi, e le usanze Romane, le seconde quelle dei Greci; erano così nominate perchè gli Attori si vestivano colla toga, abito proprio, e particolare di quella nazione, qualora si rappresentavano fatti seguiti in Roma; se ponevasi altresì in scena qualche azione accaduta in Grecia, erano vestiti i Comici col pallio abito proprio dei Greci; così ci riferiscono Festo, Donato, e il vecchio

chio interprete di Giovenale alla Satira I. Le Commedie di Terenzio, e di Plauto ſono di tal natura: ſiccome quelle d' Afranio erano Romane, e perciò, *Togate*. Si è ſcordato alle volte Plauto nelle ſue Commedie Palliate di eſſere in Grecia; onde ha intruſo nelle medeſime delle Magiſtrature Romane, come oſſervò il Salmaſio in una ſua lettera a Egidio Menagio, riguardo ai *Triumviri* nella ſcena prima dell' Anfitrione, e per quanto a me ſembra, gli è accaduto lo ſteſſo nell' *Aulul.* Atto III. e Sc. II. poichè queſto era uno dei Magiſtrati minori, che giudicava i delitti della canaglia, e della gente più vile preſſo alla colonna di Menio, nella ottava region di Roma. Ha Plauto, nella Aulularia, così detta da *Olla*, Pignatta d' Euclione, poichè i Latini Antichi dicevano *Aula* pro *Olla*, voluto rappreſentare una Commedia Palliata, ponendo l' azione in Atene, come nell' Atto V. Sc. I. ſi riconoſce dalle parole di Strobilo, iſtruendo i Romani con un fatto ſeguito in Grecia, o vero, o falſo, che foſſe; nella guiſa medeſima che il celebre Gio: Batiſta Gelli, copiandola a maraviglia nella ſua Sporta, ſtampata in Firenze nel 1548. volle iſtruire i ſuoi Fiorentini. Chi non comprende nel leggere, o nell' aſcoltare queſta leggiadra, ed iſtruttiva Commedia, qual deforme comparſa faccia agli occhi dell' oneſt' uomo un Avaro? Se gli Spartani facevano eſporre agli occhi della lor gioventù un' uomo ubriaco, acciò prendeſſe odio a un tal vizio, qual ſalutevole effetto, e qual forte im-
preſſio-

pressione sul cuore umano sarà il vedere sulla scena un' Euclione, così affannato pel suo denaro, che giorno, e notte nol lascia in pace, e il tormenta? Per non essere *l' orror del vicinato* al dire d' Orazio, si guarderebbe ognuno di imitarlo, ravvisando con Seneca, che *avarus animus nullo satiatur lucro*, e con Valerio Massimo, *avaritia latentium indagatrix lucrorum, manifestae praedae avidissima vorago, nec habendi fructu felix, & cupiditate quaerendi miserrima*, poichè nel carattere di costui, è con colori assai forti dipinto un' uomo, che non risquote la stima, e l' amore dai suoi stessi concittadini, i quali veggono in esso un tiranno di se medesimo, che è la miserabil preda di una passione, che non prescrive tenor di Fortuna, nè termine di fatica. Il celebre Muratori al L. I. della perfetta Poesia, lodando la pittura, che fa Plauto dell' avaro, *Ecco*, dice egli, *come conducendo all' estremo i costumi d' Euclione, e rappresentandoli, quali potrebbe la Natura farli in un uomo accecato dalla sua passione, ci mette sotto gli occhi tutto il raro, e il pellegrino della materia piacevole, che egli tratta; destando in tal guisa la maraviglia, il riso, e il diletto*. Chi non resta sorpreso ai prudenti, e saggi sentimenti di Megadoro intorno al prendere una moglie povera, ma dabbene; al freno, che convien porre al lusso, e alle spese per non cadere dalla dovizia nel misero stato della povertà; non oltre passar le forze, ne rendersi vittima di una querula, e turbolenta consorte, che non pone confine alcuno ai suoi desiderj, e rovina

 l' in-

l' intiere ſoſtanze di un patrimonio. Fu ſtabilito ai tempi di Plauto, nell' ardore della ſeconda guerra Punica, l' anno dopo la memorabil giornata di Canne, la legge *Oppia*, così detta dal Tribuno di queſto nome; legge ſuntuaria, che con ottimo provvedimento riguardava gli ornamenti, ed il luſſo delle donne: *Ne qua mulier plus ſemiuncia auri haberet, neu veſtimento verſicolori uteretur, neve juncto vehiculo in urbe, oppidove, aut propius inde mille paſſus, niſi ſacrorum publicorum cauſsâ veheretur.* così Livio Lib. 34. cap. I. il quale riporta la forte, ed elegante parlata fatta ai Romani da Marco Porzio Catone, quando nel 558. dopo il fine della ſeconda guerra Punica, e la vittoria ottenuta ſopra Filippo Re della Macedonia ſi trattò di abolirla. Per i maneggi delle matrone Romane, in di cui favore era il Tribuno Lucio Valerio, perchè Marco, e Giunio Bruti ſi opponevano alla deroga della medeſima, ſi trovarono aſſediati in caſa da un numeroſo ſtuolo di furibonde donne, ebbe ella la corta vita di ſoli venti anni; ſoggiungendoci Livio lo aver dato un forte motivo alle dette matrone la ſolita pettegoleſca invidia muliebre, poichè le donne del Lazio ſi vedevano aſſiſe nel carpento girar le ſtrade di Roma, ed eſſe andarſene a piedi: *enim vero univerſis dolor, & indignatio erat, cum ſociorum Latini nominis uxores viderent vehi per urbem, ſe pedibus ſequi*. Non è meraviglia adunque, che Plauto ponga in ſcena un' uomo, che biaſimi giuſtamente gli ſregolamenti del vivere con tanto luſſo, in viſta di una legge sì ſalutare al bene della Repub-

pubblica, e per via del teatro, possente rimedio per regolare i costumi, e muovere gli affetti del cuore, si opponesse all' orgoglio delle matrone, le quali macchinando l' abolizione della legge dicevano fra di loro, *ut auro, & purpura fulgeamus, ut carpentis festis, profestisque diebus, veluti triumphantes de lege victa, & abrogata per urbem vectemur, ne ullus modus sumtibus, nec luxuriae sit*. Dal qual passo si può giustamente dedurre, che il lusso erasi di già introdotto in Roma, prima che si distruggesse Cartagine, e che fossero debellati i popoli Asiatici, e che i Romani si eran cangiati dal primo costume, in cui lampeggiava una severa temperanza Spartana. Nella precitata arringa fatta da Marco Catone per sostenere la legge *Oppia* si legge una giustissima riflessione, pur troppo vera anche ai dì nostri, e degna di quel grand' uomo, ottimo conoscitore dei tempi suoi, *Duobus vitiis avaritia, & luxuria civitatem laborare, quae pestes omnia magna Imperia evertere*. Inerendo a un tal detto ha voluto Plauto nel comporre la sua Aulularia far vedere ai Romani, quanto mai convenga in una ben regolata Repubblica lo star lontano da questi due vizj, le di cui deformità esponeva agli occhi altrui col velo di una graziosa sua favola. Io non so trovare in essa che ottimi insegnamenti, oneste regole, e massime di buona Morale. Plauto lasciò affatto l' antica detestabil commedia, in cui si ponevano in derisione le persone più illustri, e più rispettabili, e la Religione medesima, come fece Aristofane nelle sue com-

medie, ove e Socrate, e Pericle, uomini quasi divini, e venerati da tutta la Grecia, con satira la più mordace erano posti in teatro, e screditato insieme ciò, che vi era di più sacro in quei tempi. Gli scherzi, i sali, e i motteggi Plautini non sono appoggiati al cattivo, e depravato costume, alla depressione dell' onestà, e allo scherno della Religione. I cuochi non parlavano certamente con il linguaggio dei Dittatori, e dei Consoli, e volendo imitare il vero non può farsi diversamente: poichè, secondo i precetti d' Orazio, *Davo* non deve parlare all' Eroica, siccome il nostro divin Certaldese ha fatto parlare un linguaggio diverso alla *Belcolore*, a *Mona Bergola*, da quello, che pone in bocca a Griselda, e al Re Carlo. I Romani di allora non erano certamente giunti a quella delicatezza, a cui pervennero poscia; e le loro orecchie non si risentivano a qualche piccola oscenità, che proferivano i Parasiti, ed i cuochi, e lo stesso Navagero, benchè nemico di Plauto lo scusa nella maniera da esso tenuta nello scrivere le sue commedie. *Sic enim tum loquebantur*; *non poterat ille alio, quam aetatis suae sermone uti*. E' da considerarsi, che i costumi di quell' età, riguardo alla pudicizia, e all' onestà, erano assai differenti da quelli dei nostri tempi, in cui la Religione, e le leggi hanno proscritto quegli usi, i quali allora non erano creduti illeciti, e come tali si ponevano nel teatro. I mercati delle meretrici, i giuochi Florali, le pubbliche commessazioni, i Baccanali,

i Sa-

i Saturnali, il paſsaggio dai ſedili del teatro a' fornici del lupanare, che facevaſi pubblicamente ſotto gli occhi di tutti; le pſaltrie, le crotaliſtrie, le fidicini, che ſi vendevano, e ſi compravano, ed altre ſimili ſregolatezze facevan sì, che i Romani non ſi ſcandalizzavano a vedere gli abbracciamenti, ed i baci nel Curculione, i toccamenti di petto nella Caſina, & altre coſe ſimili nell' Aſinaria; perciò Pier Vettori alla lezione XVI. non biaſima i ſali di Plauto, i quali erano fatti per piacere al popolo. E' da crederſi, che non piaceſsero ai Padri Criſtiani dei primi ſecoli; giacchè da un paſso d' Arnobio al lib. VII. ſi può dedurre, che ai tempi di Diocleziano, trecento anni dopo l' Era Criſtiana ſi recitaſſero in Roma. Fu dai detti Santi Padri declamato, e inveito ſeveramente contro i ſpettacoli, ed i teatri per la diſsolutezza, e oſcenità dei mimi, e dei pantomimi, e perchè queſti ſpettacoli avevano per oggetto la falſa Religion degli Dei. Non troveraſſi però in alcuno degli antichi ſcrittori sì Gentili, che Criſtiani, che inveiſca contro le commedie di Plauto, come nemiche del buon coſtume; e nel Codice Teodoſiano, e nei Concilj non leggeſi mai ſtabilità alcuna coſa ſopra di queſto, ſcagliandoſi le leggi Imperiali, ed Eccleſiaſtiche ſoltanto contro le laſcivie, e gli atti impuri, che facevanſi dai timelici, e dai ſaltatori. Io potrei teſſere un lungo catalogo dei ſentimenti, che ſi leggono nelle ſue commedie pieni di una perfetta Morale, ſiccome egli

nel

nel prologo dei *Captivi* si protesta di sbandire dalle sue commedie il cattivo costume. Porterò solamente ciò, che nell' atto secondo, scena seconda dell' Amfitrione pone in bocca di Alcmena sua moglie:

Non ego illam mihi dotem duco esse, quae dos dicitur;
Sed pudicitiam, & pudorem, & sedatum cupidinem,
Deûm metum, parentum amorem, & cognatûm concordiam;
Tibi morigera, atque ut munifica sim bonis, prosim probis.

Si sono pur vedute ai dì nostri, mercè la cura di alcuni dottissimi uomini rappresentate in Roma le commedie di Terenzio, e di Plauto con un fiorito concorso dei principali letterati, di ottimi Prelati, e savie matrone; nei conventi dei Claustrali più morigerati, ho inteso in Firenze recitarne alcune da quei Religiosi con applauso universale degli intendenti. Mi sorprese con gran maraviglia la decisiva sentenza del celebre Marchese d' Argens, il quale nella 37. delle sue lettere Giudaiche si lasciò impensatamente uscir dalla penna, che Plauto, *manca di stile*, contro il sentimento del dottissimo Marco Varrone, il quale dice tra gli scrittori Latini *in sermonibus palmam poscit Plautus;* e si azzarda altresì a dare la precedenza a Molier su tutti i comici antichi. Io non sò se egli sia a portata di gustare i lepori Attici, le grazie, e le veneri di questo Comico, come lo erano certamente coloro, che lo hanno fin' ora lodato. Non così pen-

sì pensa il Signore Gueudeville nella prefazione al suo Plauto, ove conosce tal differenza tra il Comico Latino, e il Francese, quale suol' essere tra la copia, e l' originale. Madama Dacier lo riguarda per il vero modello d' un' eccellente Poeta comico, e lo preferisce persino a Terenzio, trovando in questo maggiore ingegno: osserva inoltre, che Plauto fa operare dimolto gli attori, conservando il vero carattere della commedia, in cui l' azione deve prevalere al discorso, e tale su questo punto fu il sentimento di Giulio Cesare, come si legge nella vita di Terenzio scritta da Svetonio Tranquillo; Il Vossio, che ben conosceva il prezzo dello stile degli antichi Poeti Greci, e Latini nel lib. II. delle istituzioni Poetiche, qualora scrive intorno allo stile di Plauto, lo definisce diversamente da quello, che ha creduto il Signor Marchese. *Plautus studet semper esse novus, suique dissimilis, seu rem spectes, seu verba*. Il nostro chiarissimo Marchese Scipion Maffei al cap: I. del suo dotto libro dei Teatri antichi, e moderni scrive, *che le commedie di Molier sono mortali per la morale, e con verità furono disapprovate dal celebre Bossuet*. So che questo, e tutti gli altri scrittori comici di quel colto ed erudito Regno, se non avessero studiato Plauto, averebbero sulle scene di Francia fatto una miserabil comparsa, e l' Avaro dello stesso Molier ne è una evidente riprova. Sarebbe utile ancora a noi altri Italiani lo specchiarsi qualora si vuol comporre qualchè commedia, sugli esemplari di Plauto,

e per

e per fortuna non ſi vedrebbero ſu i noſtri teatri ridicole rappreſentazioni, ripiene di pettegolezzi domeſtici, di non ſenſi, d' inezie, di perfetta ſcuola per la malizia, e qualchè volta di vizio premiato, e di depreſſa virtù; ſenza citarne taluna, che ha l' Ateiſmo, e l' empietà per oggetto; a cui in oggi, non ſi ſa per qual ridicolo fanatiſmo, ſono accoppiati i ſtomachevoli Martelliani verſi, maraviglioſo ſonnifero per chi gli aſcolta. Poſſiamo ancor noi deſiderare qualchè riforma al teatro, come la deſiderava ai ſuoi tempi nell' Inghilterra il celebre Gionata Svift, e la bramava, e la proponeva pochi anni ſono nel cap. XXVI. della pubblica felicità il dottiſſimo Muratori; *Il fine*, dice egli, *delle commedie, ſpettacolo sommamente dilettevole al popolo, avrebbe da eſſer quello di correggere, col far ridere, i difetti, e i coſtumi ſtravolti, e le commedie ben fatte ſervono di diletto, e di utilità ai ſpettatori*. Non può negarſi, volgendo il guardo al Secolo XVI. che gran fortuna incontrarono alcune commedie compoſte dai migliori ingegni, che fiorivano in quella età. Ma chi ſente tanto ribrezzo ai ſali Plautini, che fanno, al dir del Mureto, *vergognare le ſacre Muſe*, legga ſenza prevenzione alcuna l' Idropica del Guarino, la Mandragora del Macchiavelli, la Floria d' Antonio Vignali detto l' Arſiccio, la Ruffiana d' Ippolito Salviano, le commedie del Firenzuola, e dell' Aretino, la di cui Cortigiana fu da eſso dedicata al gran Cardinal di Lorena, e poſteriormente al Cardinal di Trento; per la qual

Opera

Opera ottenne dal Re di Francia una catena d' oro del valore di seicento scudi, e ciò, che reca gran maraviglia, fu nel 1537. recitata in Bologna nei primi giorni della Quaresima; cosa, che fece stupire l' Aretino medesimo, per *essere*, come egli disse, (a) *Bologna ancilla dei Preti, e la commedia banditrice dei loro portamenti*. In esse tutte, e in molte altre, che io non sto a nominare, l' impudicizia, il mal' uso delle passioni, lo scherno della Religione, e dei Sacri Libri trionfano a maraviglia. Potrà allora perdonarsi facilmente al Comico Sarsinate nato fra le nubi del Gentilesimo qualche frizzo un poco avanzato, che si legge nelle sue favole, e vedrà quanto giustamente scrivesse il Maffei nel sopraccitato libro, *Plauto non ha commedie così sfacciate, come erano alcune di quelle, che nei teatri nostri si celebrarono*. La Calandra del Cardinal Dovizi di Bibbiena, la quale, dopo la Catinia del Polentone, fu la prima commedia in prosa, che si vedesse in Italia, che elogj non riscosse dai Letterati? Il Minturno tanto nemico di Plauto, il Giovio, il Castiglioni, l' Allacci, ed altri contemporanei Scrittori ne parlarono con somma lode, e nei nostri tempi il celebre Gio: Vincenzo Gravina nella sua Ragion Poetica lo va encomiando *per avere all' Italica scena trasportato il Greco, ed il Latino gusto, prima che il genio servil delle Corti, adulando le Potenze straniere obliasse la gloria della libertà natia, e riducesse la nostra Nazione alla vile imitazione di quelle genti*,

d

(a) Mazzucch. Vita di Pietr. Aret. pag. 226.

ti , che ebbero da noi la prima luce dell' umanità . Anzi nel ragionamento *agli studj di Nobil Donna*, inserito nel Tom. XX. degli opuscoli di Venezia la propone fra molte altre da leggersi. Meritò ella di esser rappresentata, e recitata nel Vaticano da Nobili Giovani alla presenza di più Cardinali per far cosa grata ad Isabella moglie del Duca di Mantova. La Nazion Fiorentina, alla presenza di Caterina dei Medici, e di Arrigo II. nel solenne loro ingresso in Lione l' anno 1548. ai 27. di Settembre fecela recitare con somma magnificenza, e decoro, e quei Monarchi regalarono 800. scudi agli Istrioni, che la recitarono, essendo loro infinitamente piaciuta; e finalmente tredici edizioni della medesima fatte dal 1521. fino al 1600. provano evidentemente quanto essa fusse favorita dal pubblico; eppure il facchino, la serva, il negromante, la meretrice, gli sbirri della Dogana, un vecchio, che fa cento pazzie per l' amore, sono le persone interessanti della commedia. Non è stato lieve danno, che manchino, e non sieno a noi pervenute le ultime scene dell' Aulularia di Plauto; la supplì molto ingegnosamente Antonio Codro Urceo, Professor Bolognese. Fu questi uno dei più dotti, e più disgraziati uomini, che fiorissero nel secolo XV. Visse sotto l' Imperio di Sigismondo e di Ferdinando III. Imperatori, e morì in Bologna secondo Leandro Alberti, in età settuagenaria nel 1516. non molto persuaso, al dire di alcuni, dell' immortalità dell' Anima, vedendosi nella Chiesa di S. Salvadore di quella città

il suo

il ſuo ſepolcro, che ſi era preparato vivente, ove ſono inciſe queſte ſole parole, *Codrus eram*. Il Valeriano, che lo fa di Ravenna, racconta, che morì aſſaſſinato. Il Geſnero lo crede di un luogo vicino a Reggio diſtante ſette miglia da Modena. La perdita della ſua librería, e de' ſuoi manoſcritti ſeguita in Forlì a cagione d'incendio lo fece diſperatamente proferire delle beſtemmie contro la Divinità, e odiando il conſorzio degli uomini finì, al dire del Baile, la ſua vita miſeramente in un boſco, quantunque il Moneta nel Tom. III. *Menagiana pag.* 280. ci aſſeriſca, che l'Urceo morì di aſma in età di cinquantaquattro anni in Bologna, con ſentimenti di vero Cattolico. Non laſcerò di avvertire, che alluſivo all'antica Commedia ho appoſto nel Fronteſpizio del libro una maſchera copiata dal libro del Ficoroni, che tratta di ſimil genere di antichità, la quale al dire dell'Agoſtini, rappreſenta l'ornamento di un Comico antico, con una di quelle grandi, ed enormi bocche, con le quali, ſecondo Luciano, pareva, che ſi voleſſero divorare gli ſpettatori. Nei Muſei più inſigni, e più ricchi, nel famoſo Terenzio della Vaticana, ſi vede la veſtitura degli antichi Iſtrioni, il pedo, il ſocco, e la maſchera, ſopra le quali coſe è ſtato ſcritto da molti autori, indagando la differenza delle maſchere comiche, tragiche, ſatiriche, e orcheſtriche, il motivo perchè ſi poneſſe in capo agli attori queſto morione, ed infinite altre coſe attenenti al teatro antico, e all'intelligenza

 di

di Terenzio, e di Plauto, che non voglio fuor di proposito quì ripetere. Io nel tradurre questa Commedia di Plauto mi sono prevaluto dell' edizione Cominiana, fatta in Padova colla direzione del Volpi l' anno 1725. come la più accurata, e la più perfetta. Ho procurato, che ella sia fatta colla maggior diligenza possibile, e benchè data alla luce l' anno 1747. per le stampe di Andrea Bonducci in Firenze, e di cui per mera loro bontà i Giornalisti di Venezia, e di Firenze, e molti altri dotti uomini fecero onorata menzione, ho creduto bene di riprodurla al Pubblico con qualche maggior delicata esattezza, unendovi allato per comodo dei lettori il testo Latino di Plauto. Varie son l' opinioni de' dotti, intorno alla maniera di ben tradurre. Io ne ho parlato nella prefazione delle Tragedie Francesi da me tradotte alla pag. 24. non mancando chi preferisca la traduzion delle immagini, chi pretenda la fedeltà delle parole. Se quest' ultima sia di fatica, e se possa riuscire a tutti felicemente, me ne riporto al giudizio di quelli insigni uomini, che lo hanno fatto; fra i quali non è da porre in ultimo luogo il nostro immortale Anton Maria Salvini, di cui scrisse con verità l' Apostolo Zeno, nelle note della Biblioteca del Fontanini Capo VI. *Le sue traduzioni sono, e saranno stimatissime, perchè elleno fedelmente ad verbum, e con purità di favella, non solo i sentimenti ne rendono, ma l' espressioni ancora degli autori, da cui son prese. Della qual sua religiosamente osservata fedeltà, e ristrettezza, ne viene l' esser le medesime aspre talvolta,*

volta, e scurette, e con qualche stento: difetti, che come malamente si soffrirebbero in un autore, debbono tuttavia perdonarsi a chi, siccome egli stesso si esprime, ama meglio di essere fido interprete, che parafraste leggiadro. Da ciò si deduce, che non può sicuramente approvarsi il sentimento del celebre Signor Voltaire, il quale suppone di non potersi conoscere per via delle traduzioni i Poeti; poichè sarebbe, *lo stesso, che voler vedere in una stampa il colorito di un Quadro*. Il dottissimo Monsignor Filippo Venuti nella sua Prefazione al Poema di Racine sulla Religione da lui elegantemente tradotto, ha con forti ragioni, ben rilevata l' insussistenza di un tal sentimento. *Le traduzioni*; dice il chiarissimo Signor Conte Algarotti nella Lettera I. intorno all' Eneide del Caro, *dovrebbero essere un tersissimo specchio dove tali tornino i delineamenti, e i colori, quali sono nell' originale*. E l' Apostolo Zeno nel citato luogo. *Il principale studio di chi si mette a tradur Poeti, esser dovrebbe di conservare il genio, e il carattere dell' autore tradotto. Non tutti hanno avuto quest' avvertenza. Vi si legge il Poema, ma non vi si riconosce il Poeta, cioè quello che ha detto, ma non il come lo ha detto. Chi di dolce lo rende aspro, chi lo fa tumido, e basso, chi gli aggiunge, e gli toglie del suo, e in una parola lo trasforma da quello, che è, e quel che non è fa parerlo. Nel volgarizzamento del Cardinal Bentivoglio, Stazio è sempre Stazio con altro abito, ma col medesimo aspetto. Sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza, e tale in somma, che come di Stazio lasciò scritto Gaspero Bartio, quanto più si legge tanto più si ammira lo spi-*

rito

rito suo poetico, e tanto più il suo giudizio si ama. Io non voglio quì tessere una dissertazione sull' antichità, e sul pregio dei Traduttori. Il celebre Uezio *de Claris Interpretibus* fa vedere chiaramente i principj, la nobiltà, e l' utile, delle traduzioni, e la maniera, con cui si debbano fare, per incontrare il genio dei dotti. Senza volgere il pensiero agli Antichi, che dopo le guerre Puniche cominciarono in Roma a gustar le delizie delle lingue straniere, abbiamo in Italia fino dal Secolo XVI. sicuri riscontri, che i Poeti Latini, ed i Greci adorni di nuova veste non hanno alterati i tratti del loro volto, e mantengono il colorito medesimo, e la stessa grazia, che avevano nei tempi appunto quando vestiti di pallio, o di toga passeggiavano sotto i Portici di Atene, o all' ombra del Campidoglio; e Orazio, Persio, Giovenale, Lucrezio, ed altri possono dai gabinetti delle nostre spiritose Dame passare nell' Accademie, e nei congressi dei Letterati, senza timore, o pericolo di non essere tosto, e agevolmente riconosciuti. Piaccia al Cielo, che tal sorte abbia Plauto, perciò che risguarda questa commedia, avendo io avuto in mira di vestirlo in maniera, per quanto mi fu possibile, da farlo riconoscer per desso, e di lasciargli ancor nella toga, quantunque lacera, la farina medesima del suo mulino. Se ciò non mi fosse perfettamente riuscito, se ne incolpi un dotto, e valente critico, l' Abbate des Fontaines nel discorso alla sua traduzion di Virgilio. *Ogni traduttore*, dice egli, *ha per così dire un padrone, ma questo padrone non deve sopra di lui esercitare*

citare un impero diſpotico, *nè caricarlo di catene qual ſchiavo; l' obbligo indiſpenſabile del primo è di ſeguitarlo tutt' ora; ma qualche volta è permeſſo di farlo ancora da lungi*. Difeſo da un tanto Autore mi luſingo di ottenere ogni ſcuſa da quei Letterati, i quali a guiſa di ottimi agricoltori traſportarono da ſtranieri paeſi alcune nobili, e pellegrine piante, che niun danno provando dalla mutazione del clima, ed inſieme del terreno, ſpandono i loro rami felicemente, e non ſi diſtinguono da quelle molte già nate ivi da lungo tempo; nulla curando l' approvazione di certi piccoli autori, forniti ſoltanto d' impertinenza, e d' orgoglio, dai quali per noſtra mala ſorte ſiamo al dì d' oggi inondati; poichè eſſi non intendendo la forza della lingua, nella quale traducono, e quella da cui traducono, ci forniſcono, (o ſia proſa, o ſien verſi, ſe pur verſi chiamar ſi poſſono, ed eſſi loro Poeti,) in faſtidioſa abbondanza di ſchifoſi aborti, e di traduzioni centauriche. Se taluno in aria di Giudice, pronunziando dal tripode la ſua ſentenza, quaſi terzo Catone caduto dal Cielo, credeſſe bene impiegato il ſuo tempo a biaſimare queſta verſione di Plauto, e tutte inſieme le altre mie letterarie fatiche, e pretendeſſe in tal guiſa di diſpiacermi; io lo aſſicuro, che ſono così perſuaſo della picciolezza di queſta ſua impreſa, e del lieve utile, il quale ei poteſſe ritrarne, che i ſuoi biaſimi mi ſarebbero una gioconda materia di riſo, in vece di attriſtarmene, e di dolermene. *Tre ſorte di uomini*, dice il Gelli nel Prologo della ſua Sporta, *ſon quelli, che ſogliono biaſimare*.

I pri-

I primi son quelli, che conoscendo i difetti delle cose, biasimano con qualche ragione. Questa riprensione più tosto, che biasimo deve chiamarsi; e siccome da essa sempre si impara, si suole desiderare. I secondi sono quelli, che biasimano mossi solo da invidia, e questa ancora è assai vantaggiosa; perchè l' uomo non porta mai invidia, nè alli sgraziati, nè a quelli, che ei giudica esser da meno di se; perciò Temistocle si doleva, che nella sua gioventù non vi fosse alcun' uomo, che lo invidiasse. Degli ultimi, che son quelli, che biasimano per ignoranza, non è punto da curarsi, perchè questi cotali non servono al Mondo se non per far numero, ed ombra, e i cibi non acquistano nè lode, nè biasimo, quando da coloro, che hanno guasto il gusto, sono lodati, o biasimati.

(a) Intendami chi può, che m' intend' io.

(a) Petrar. Par. I. Canz. XI.

M. AC-

M. ACCII PLAUTI AULULARIA.

DRAMATIS PERSONAE

LAR, prologus.
EUCLIO, ſenex.
STAPHYLA, anus.
EUNOMIA, mulier.
MEGADORUS, ſenex.
STROBILUS, geminus ſerv.
CONGRIO, } coci.
ANTHRAX, }
PYTHODICUS, ſervus.
LYCONIDES, adoleſcens.
PHAEDRA, puella.

A T T O R I.

IL LARE DOMESTICO, *prologo*.
EUCLIONE, *vecchio*.
STAFILA, *serva*.
EUNOMIA.
MEGADORO, *vecchio*.
STROBILO, *servo di due padroni*.
CONGRIONE } *cuochi*.
ANTRACE }
PITODICO, *servo*.
LICONIDE, *giovinotto*.
FEDRA, *donzella*.

ARGUMENTUM.

Senex avarus vix ſibi credens Euclio,
Domi ſuae defoſſam multis cum opibus
Aulam invenit, rurſumque penitus conditam
Exſanguis, amens, ſervat. ejus filiam
Lyconides vitiarat. interea ſenex
Megadorus, a ſorore ſuaſus ducere
Uxorem, avari gnatam depoſcit ſibi.
Durus ſenex vix promittit: atque aulae timens,
Domo ſublatam variis abſtrudit locis.
Inſidias ſervos facit hujus Lyconidis,
Qui virginem vitiarat; atque ipſe obſecrat
Avunculum Megadorum ſibimet cedere
Uxorem amanti. per dolum mox Euclio
Quum perdidiſſet, aulam inſperato invenit,
Laetuſque natam collocat Lyconidi.

ARGOMENTO.

❧✶✶❧

EUclione vecchio avaro, a mala pena
Credendolo a se stesso, ritrovò
In sua casa una pentola con molti
Denari, a cui di nuovo sotterrata,
Pallido, semivivo, ed impazzito
Sta sempre a far la guardia; Ingravidata
Restò sua figlia dal giovin Liconide;
Intanto il vecchio Megadoro spinto
Dalla sorella a prender moglie, chiede
Per isposa la figlia dell' avaro:
Gliela promette appena il duro vecchio,
E temendo di perder la pignatta
La toglie via di casa, e la nasconde
Ora in un luogo, ora in un altro. Il servo
Di Liconide, che di già stuprata
Avevagli la figlia, molti aguati
Gli tende. Il giovinetto prega il Zio
Megadoro, che gli ceda per moglie
La giovine, che amava. Dopo ch' ebbe
Perduta con inganni Euclion la pentola,
Inaspettatamente la ritrova;
E tutto pieno d' allegrezza, sposa
Di Liconide fa la sua figliuola.

❧✶✶❧

ALTRO

ALIUD ARGUMENTUM.

AUlam repertam auri plenam Euclio
Vi summa servat, miseris affectus modis.
Lyconides istius vitiat filiam.
Volt hanc Megadorus indotatam ducere.
Lubensque ut faciat, dat coquos cum obsonio.
Auro formidat Euclio; abstrudit foris.
Re omni inspecta, compressoris servulus
Id surpit. illic Euclioni rem refert.
Ab eo donatur auro, uxore, & filio.

PRO-

ALTRO ARGOMENTO.

Una pignatta piena d' oro, ch' ebbe
La sorte di trovare in casa, Euclione
Custodisce con ogni diligenza,
E con somma inquietudine; la figlia
Di costui fu sforzata da Liconide,
E Megadoro la vuol prender senza
Dote, e acciò che lo faccia di buon' animo
Manda al vecchio la cena, e insieme i cuochi.
Egli teme dell' oro, e lo nasconde
Fuori; lo vede il servo di Liconide,
E glielo porta via. Lo rende al vecchio
Il giovine, in mercede egli a lui dona
La pignatta, la figlia, e il nipotino.

PRO-

PROLOGUS.

LAR FAMILIARIS.

Ne quis miretur qui sim, paucis eloquar.
Ego Lar sum Familiaris, ex hac familia,
Unde exeuntem me aspexistis. hanc domum
Jam multos annos est cum possideo, & colo
Patrique, avoque jam hujus, qui nunc hic habet:
Sed mihi avus hujus obsecrans concredidit
Thesaurum auri clam omnis. in medio foco
Defodit, venerans me, ut id servarem sibi.
Is quoniam moritur, (ita avido ingenio fuit)
Numquam indicare id filio voluit suo:
Inopemque optavit potius eum relinquere,
Quam eum thesaurum commonstraret filio.
Agri reliquit ei non magnum modum,
Quo cum labore magno, & misere viveret.
Ubi is obiit mortem, qui mihi id aurum credidit,
Coepi observare, ecquî majorem filius
Mihi honorem haberet, quam ejus habuisset pater.
Atque ille vero minus minusque impendio
Curare, minusque me impartire honoribus.
Item a me contra factum est: nam item obiit diem.

Is ex

PROLOGO.

LARE DOMESTICO.

PER toglierví ogni dubbio, in brevi note
Voglio dirvi ch' io ſono. Io ſono il Lare
Domeſtico, di queſta caſa, d' onde
Ora uſcir mi vedeſte. Son molt' anni
Ch' io l' abito per bene, e per vantaggio
Del padre, e infin dell' avo di coſtui,
Che or qui ſoggiorna. L' avo ſcongiurommi
A tener conto d' un teſoro agli occhi
Altrui naſcoſto, e in mezzo al focolare
Lo ſotterrò, pregandomi con mille
Suppliche, acciò voleſſi riſerbarlo
Per lui. Morì; nè volle al proprio figlio
Mai diſcuoprirlo, (tanto era tenace)
E bramò di laſciarlo meſchinello,
Col capital d' un piccolo podere,
Onde vivendo in povertà, e miſeria
Poteſſe ſoſtentar' a gran fatica
La ſua famiglia, che moſtrarli il loco,
Ove ſtava il teſoro. Appena morto
Colui, che alla mia fede conſegnò
Il danaro, mi poſi ad oſſervare
Se il figlio m' onorava più del padre.
Ma penſatela voi! Di molto aſſai
Scemò il culto per me; ma da me n' ebbe
Giuſta mercede. Morì ancora queſti,

Is ex se hunc reliquit, qui hic nunc habitat, filium
Pariter moratum, ut pater avusque hujus fuit.
Huic filia una est. ea mihi cotidie
Aut ture, aut vino, aut aliquî semper supplicat:
Dat mihi coronas. ejus honoris gratia
Feci, thesaurum ut hic reperiret Euclio,
Quo eam facilius nuptum, si vellet, daret.
Nam compressit eam de summo adolescens loco.
Is scit adolescens, quae sit, quam compresserit:
Illa illum nescit, neque compressam autem pater.
Eam ego hodie faciam, ut hic senex de proximo
Sibi uxorem poscat. id ea faciam gratia,
Quo ille eam facilius ducat, qui compresserat.
Et hic qui poscet eam sibi uxorem senex,
Is adolescentis illius est avunculus,
Qui illam stupravit noctu, Cereris vigiliis.
Sed hic senex jam clamat intus, ut solet.
Anum foras extrudit, ne sit conscia.
Credo aurum inspicere volt, ne surreptum siet.

ACTUS

E lasciò un figlio di buoni costumi
Qual fur l' avo e il padre; questi è quelli,
Che v' abita al presente. Egli ha una figlia,
Ch' ogni giorno o col vino, o coll' incenso
O con qualche altra cosa va onorandomi,
E mi presenta ghirlande di fiori.
In grazia di costei volli, che Euclione
Ritrovasse il tesoro, acciocchè possa
Maritarla, quand' ei ne averà voglia:
Poichè un giovin di nobili natali
L' ingravidò; e la bella è ch' ei conosce
La giovinetta, ella non sà chi ei sia,
E il padre ancor l' ignora. Io voglio, ch' oggi
Un certo vecchio quì del vicinato
Gliela chieda per moglie, e il faccio appunto,
Perchè più facilmente al giovinetto,
Che la fè donna, possa maritarsi.
Il vecchio, che la chiede è appunto zio
Di quel ragazzo, che di notte tempo
Nelle veglie di Cerere stuprolla.
Ma state pur, ch' io sento il vecchio avaro
Che strilla in casa al solito, e discaccia
Fuori la serva, acciò non se n' avvegga.
Vorrà forse a mio credere, dar' occhio
Al denaro, perchè non gliela rubino.

ACTUS PRIMUS.

SCENA PRIMA.

EUCLIO, STAPHYLA.

EUCLIO.

EXI, inquam, age exi: exeundum hercle tibi hinc est foras,
Circumspectatrix cum oculis emissitiis.

STAPHYLA.

Nam cur me miseram verberas?

EUCLIO.

Ut misera sis,
Atque ut te dignam mala malam aetatem exigas.

STAPHYLA.

Nam qua me nunc caussa extrusisti ex aedibus?

EU.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

EUCLIONE, E STAFILA.

EUCLIONE.

Sci, dico, finiamola; hai da uſcire
Fuori di queſta caſa, occhi di ſpia.

STAFILA.

Perchè mi batti poverella?

EUCLIONE.

Acciò
Tu maggiormente ſia meſchina, e viva
Come meriti.

STAFILA.

Perchè dalla caſa
Mi diſcacciaſti?

EU-

EUCLIO.

Tibi ego rationem reddam, ſtimulorum ſeges?
Illuc regredere ab oſtio: illuc ſis. vide, ut
Incedit! at ſcin' quo modo tibi res ſe habet?
Si hodie hercle fuſtem cepero, aut ſtimulum in manum,
Teſtudineum iſtum tibi ego grandibo gradum.

STAPHYLA.

Utinam me divi adaxint ad ſuſpendium
Potius quidem, quam hoc pacto apud te ſerviam.

EUCLIO.

At ut ſceleſta ſola ſecum murmurat!
Oculos hercle ego iſtos, improba, effodiam tibi.
Ne me obſervare poſſis, quid rerum geram.
Abſcede: etiam nunc: etiam nunc: etiam. ohe!
Iſtic adſtato. ſi hercle tu ex iſtoc loco
Digitum tranſverſum aut unguem latum exceſſeris,
Aut ſi reſpexis, donicum ego te juſſero,
Continuo hercle ego te dedam diſcipulam cruci.
Sceleſtiorem me hac anu certe ſcio
Vidiſſe numquam: nimiſque ego hanc metuo male,
Ne mihi ex inſidiis verba imprudenti duit,
Neu perſentiſcat, aurum ubi eſt abſconditum:
Quae in occipitio quoque habet oculos peſſuma.
Nunc ibo ut viſam, eſtne ita aurum ut condidi,
Quod me ſollicitat plurimis miſerum modis.

STA-

EUCLIONE.

Forca maledetta,
Ho a render conto a te de' fatti miei?
Scoſtati dalla porta: via. mirate
Come cammina!... Tu ſai come ſuole
Gir per te la faccenda? S' oggi io prendo
O la fruſta, o il baſtone, ti farò
Ben' allungare il paſſo di teſtuggine.

STAFILA.

Poſs' io piuttoſto morir' impiccata
Che ſervirti così.

EUCLIONE.

Come borbotta
La ſcellerata da ſe ſola! Voglio
Cavarti codeſti occhi, acciò non ſtia
Più ad uſolar quel ch' io mi faccio. Andiamo:
Più avanti: via, più avanti: andiamo. Baſta.
Sta coſtì ferma, guarda di non muoverti
Un paſſo, e ſe ti volti infino a tanto
Ch' io non tel dico, affè che voglio ſubito
Farti impiccar. Non credo, che ſi trovi
Una vecchia più ſtrega. Ho una paura
Sì grande di coſtei, che a forza delle
Sue frodi non mi cavi dalla bocca,
Quando meno vi penſo, o non s' accorga
Dov' io ripoſi il denaro; ha fin gli occhi
La ſcellerata dietro la collottola.
Ma adeſſo voglio andare a rivedere,
Se il mio denaro è dove lo laſciai;
Perchè per dirla chiara, quella pentola
Mi dà mille inquietudini.

STA-

STAPHYLA.

Nec nunc mecastor quid hero ego dicam meo
Malae rei evenisse, quamve insaniam,
Queo comminisci: ita miseram me ad hunc modum
Decies die uno saepe extrudit aedibus.
Nescio pol quae illunc hominem intemperiae tenent:
Pervigilat noctes totas: tum autem interdius
Quasi claudus sutor domi sedet totos dies.
Neque jam quo pacto celem herilis filiae
Probrum, propinqua partitudo cui appetit,
Queo comminisci: neque quidquam melius est mihi,
Ut opinor, quam ex me ut unam faciam litteram
Longam, meum laqueo collum quando obstrinxero.

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, STAPHYLA.

EUCLIO.

Nunc defaecato demum animo egredior domo,
Postquam perspexi salva esse intus omnia.
Redi nunc jam intro, atque intus serva.

STAPHYLA.

quippini
Ego intus servem: an ne quis aedes auferat?
Nam hic apud nos nihil est aliud quaesti furibus:
Ita inaniis sunt oppletae atque araneis.

EU-

STAFILA.

Vorrei
Arrivare a ſaper qual coſa mai
Sì ſtrana accadde al mio padrone, e quale
Scioccheria gli è ſaltata nella teſta,
Onde mi ſcaccia dieci volte il giorno
Dalla ſua caſa. Affè, ch' io non ſo certo
Che abbia queſt' uomo maledetto: veglia
Le notti intiere: e il giorno a guiſa d' uno
Storpiato ciabattino, mai non eſce
Di caſa. Il guaio è ch' io non ſo, com' ora
Naſcondergli l' oltraggio e il diſonore
Fatto alla figlia, già vicina al parto.
Saria meglio ch' io andaſſi ad impiccarmi.

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E STAFILA.

EUCLIONE.

STO coll' animo quieto: tutto in caſa
E' al ſuo luogo, ed in ſalvo. Or tu ritornavi,
Ed abbi l' occhio ad ogni coſa,

STAFILA.

E che?
S' io non ci bado, temi tu che i ladri
Ci rubin le muraglie? Altro non poſſono
Portarci via: perocchè in caſa noſtra
Non v' è ſe non del vuoto, e ſe non molte
Tele di ragno.

EUCLIO.

Mirum quin tua nunc me caussa faciat Juppiter
Philippum regem aut Darium, trivenefica.
Araneas mihi ego illas servari volo.
Pauper sum, fateor, patior: quod dî dant, fero.
Abi intro, occlude januam. jam ego hic ero.
Cave quemquam alienum in aedis intromiseris.
Quod quispiam ignem quaerat, exstingui volo,
Ne caussae quid sit, quod te quisquam quaeritet.
Nam si ignis vivet, tu exstinguere extempulo.
Tum aquam aufugisse dicito, si quis petet.
Cultrum, securim, pistillum, mortarium,
Quae utenda vasa semper vicini rogant,
Fures venisse, atque abstulisse dicito.
Profecto in aedes meas me absente neminem
Volo intromitti; atque etiam hoc praedico tibi,
Si Bona Fortuna veniat, ne intromiseris.

STAPHYLA.

Pol ea ipsa credo ne intromittatur cavet:
Nam ad aedis nostras nusquam adiit, quamquam prope est.

EUCLIO.

Tace, atque abi intro.

STAPHYLA.

taceo, atque abeo.

EUCLIONE.

Mi ſtupiſco alcerto
Strega maladettiſſima che Giove
Per tua cagione non faccia, ch' io ſia
O Dario, o il Re Filippo. Abbi pur cura
Delle tele di ragno. Io lo confeſſo,
Son poveretto, il sò, ma ſoffro in pace
Ciò che gli Dei mi danno. Tu va in caſa,
Serra la porta: io ſarò quì; ma bada
Non introdurvi alcuno. Spegni il fuoco,
Acciò queſto non dia motivo ad altri
Di venirti a cercar; ſpegnilo ſubito
Se foſſe acceſo; ſe domandan l' acqua,
Dì lor che il pozzo è vuoto, e ſe i vicini
Al ſolito ti chiedono il coltello,
Il mortaio, il peſtello, o pur l' accetta,
Tu riſpondi che i ladri l' han rubata.
Intendimi, non voglio, ch' entri alcuno
In caſa, quando io non vi ſono; e s' anco
Vi capitaſſe la Buona Fortuna,
Non le aprire. Hai tu inteſo?

STAFILA.

Io credo certo
Ch' ella ſen guarderebbe; benchè ſia
Stata nel vicinato in caſa noſtra
Non ha mai poſto piede.

EUCLIONE.

Taci, e parti.

STAFILA.

Taccio, e parto.

EUCLIO.

occlude sis
Fores ambobus pessulis, jam ego hic ero.
Discrucior animi, quia ab domo abeundum est mihi.
Nimis hercle invitus abeo: sed quid agam, scio.
Nam noster nostrae qui est magister Curiae,
Dividere argenti dixit nummos in viros:
Id si relinquo, ac non peto, omnes illico
Me suspicentur, credo, habere aurum domi.
Nam non est verisimile, hominem pauperem
Pauxillum parvi facere, quin nummum petat.
Nam nunc quom celo sedulo omnes, ne sciant,
Omnes videntur scire, & me benignius
Omnes salutant, quam salutabant prius.
Adeunt, consistunt, copulantur dexteras:
Rogitant me ut valeam, quid agam, quid rerum geram.
Nunc quo profectus sum, ibo; postidea domum
Me rursum, quantum potero, tantum recipiam.

EUCLIONE.

Con ambi chiavistelli
Serra la porta. Io sarò quì. Qualora
M' è d' uopo di star fuori dalla casa
Ho il fuoco addosso. Troppo di mal cuore
Lo faccio. Ma sò ben cosa farò.
Il Camarlingo della Curia ha sparso
Voce, che in questo giorno ci vuol dare
Non so quanto per testa: s' io non vado,
Cominceranno tutti a sospettare,
Che in casa io tenga del denaro. Al certo
Verisimil non è, che un poveretto
Non tiri anco ai Luì, nè che s' ingegni
Di buscare un quattrino; e bench' io cerchi
Con ogni diligenza di nasconderlo,
Par che lo sappia tutto il mondo. Ognuno
Mi saluta assai più benignamente
Di quel che pria faceva. Chi mi parla,
Chi si ferma in vedermi, chi mi piglia
Per la mano, addomanda com' io stia
Sano, che cosa faccia, in quali affari
Io mi trattenga. Ma voglio andar dove
M' incamminai, e più presto, ch io posso
Di nuovo vo' tornarmene alla casa.

AT-

ACTUS SECUNDUS.

SCENA PRIMA.

EUNOMIA, MEGADORUS.

EUNOMIA.

Velim te arbitrari me haec verba, frater,
Meae fidei, tuaeque rei hoc caussa
Facere, ut aequom est germanam sororem.
Quamquam haud falsa sum, nos odiosas haberi.
Nam multum loquaces merito omnes habemur,
Nec mutam profecto repertam ullam esse
Hodie dicunt mulierem ullo in saeculo.
Verum hoc, frater, unum tamen cogitato,
Tibi proxumam me, mihique item esse te.
Ut aequom est, quod in rem esse utrique arbitremur,
Et mihi te, & tibi me consulere & monere:
Neque occultum id haberi, neque per metum mussari,
Quin participem pariter ego te, & tu me ut facias.
Eo nunc

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EUNOMIA, E MEGADORO.

EUNOMIA.

VOrrei, fratello mio, che tu credessi
Ch' io ti parlo di cuore, e per tuo bene,
Come far deve una sorella. Io voglio
Dirtela giusta, so che siam tenute
Per noiose; e il motivo è, che le donne
Son credute cicale. Insino ad ora
Non se n' è trovat' una, che non parli.
Questo pur troppo è vero, ma tu pensa
In quale stretta parentela siamo
Congiunti; egli è ben giusto, o fratel mio,
Che a vicenda si pensi, e si consigli
L' un l' altro, in ciò che in nostro ben ridonda:
Nè par conveniente, che si taccia
Per la paura, o a mezza lingua parlisi,
In vece di svelarsi chiaramente
Del cuore i sensi più segreti:

Giu-

Eo nunc ego secreto te huc foras seduxi,
Ut tuam rem ego tecum hic loquerer familiarem.

MEGADORUS.

Da mihi, optuma femina, manum.

EUNOMIA.

Vbi ea est? quis ea
Est nam optuma?

MEGADORUS.

Tu.

EUNOMIA.

Tune ais?

MEGADORUS.

Si negas,
Nego.

EUNOMIA.

Decet te equidem vera proloqui.
Nam optuma nulla potest eligi: alia aliâ
Pejor, frater, est.

MEGADORUS.

Idem ego arbitror, nec tibi
Adversari certum est de istac re umquam, soror.

Io volli
Guidarti qua in dissparte, acciò che noi
Meglio alla buona ragionar potessimo
Sopra un tu' affare.

MEGADORO.

Dammi, o buona donna,
La mano.

EUNOMIA.

Ov' è? Qual vuoi? Qual' è la buona
Donna?

MEGADORO.

Tu.

EUNOMIA.

Lo dici tu?

MEGADORO.

Se lo nieghi;
Lo niego anch' io.

EUNOMIA.

D' uopo è fratello il dire
La verità. Non evvi al mondo donna
Che si possa dir buona: una è peggiore
Dell' altra; credi a me.

MEGADORO.

Pur troppo il credo.
Nè voglio in questo contradirti.

EUNOMIA.

Da mihi operam, amabo.

MEGADORUS.

Tua est, utere;
Atque impera, si quid vis.

EUNOMIA.

Id quod in rem tuam
Optumum esse arbitror, te id admonitum advento.

MEGADORUS.

Soror, more tuo facis.

EUNOMIA.

Facta volo.

MEGADORUS.

Quid est id,
Soror?

EUNOMIA.

Quod tibi sempiternum salutare
Sit procreandis liberis, ita dî faxint,
Volo te uxorem domum ducere.

MEGADORUS.

Hei occidi!

EUNOMIA.

Or dammi
Retta di grazia.

MEGADORO.

Usa di mia persona
Qual più ti piace: tu dispor ne puoi.

EUNOMIA.

Io qui vengo a parlarti d' un' affare,
Che recar ti potrebbe un gran vantaggio.

MEGADORO.

Questo è il solito tuo.

EUNOMIA.

Non vo' parole,
Ma voglio fatti.

MEGADORO.

E che sarà mai questo
Che da me chiedi?

EUNOMIA.

In nome degli Dei,
Per rimirarti appien felice, e cinto
Da molti figli, (e prego il Ciel che il faccia)
Vorrei, che tu prendessi moglie;

MEGADORO.

Oh Dio!
Sorella, mi vuoi morto!

EUNOMIA.

Quid ita?

MEGADORUS.

Quia mihi misero cerebrum excutiunt
Tua dicta, soror: lapides loqueris.

EUNOMIA.

Heja! hoc face,
Quod te jubet soror.

MEGADORUS.

Si lubeat, faciam.

EUNOMIA.

In rem
Hoc tuam est.

MEGADORUS.

Ut quidem emoriar, priusquam ducam.
Sed his legibus, si quam dare vis, ducam: quae
Cras veniat, perendie foras feratur, soror.
His legibus quam dare vis, cedo, nuptias adorna.

EUNOMIA.

Quam maxuma possum tibi, frater, dare dote:
Sed est grandior natu: media est mulieris aetas.

Eam

EUNOMIA.

A che t' affanni
Senza cagion?

MEGADORO.

Le tue parole m' hanno
Fatto uſcir di cervello: tu proponi
Coſe troppo ſpiacevoli.

EUNOMIA.

Ah fratello
Fa a modo mio.

MEGADORO.

Se mi parrà, può darſi
Ch' io 'l faccia.

EUNOMIA.

Quì del tuo vantaggio parlaſi.

MEGADORO.

Poſſa io prima morir, che prender moglie.
Ma ſe darmela vuoi, con queſto patto
La prenderò: che ſe domani ell' entra
In caſa, in capo a pochi giorni muoja.
In queſta guiſa prendo chi tu vuoi,
E metti pur' all' ordine le nozze.

EUNOMIA.

Io poſſo dartene una, che potrebbe
Recarti molta dote: è un po' avanzata,
Ma non è vecchia: ella ha un' età di mezzo:
Se tu

Eam si jubes, frater, tibi me poscere, poscam.

MEGADORUS.

Num non vis me interrogare te?

EUNOMIA.

Immo si quid vis, roga.

MEGADORUS.

Post mediam aetatem, qui mediam ducit uxorem domum.
Si eam senex anum praegnantem fortuitu fecerit,
Quid dubitas, quin sit paratum nomen puero Postumus?
Nunc ego istum, soror, laborem demam, & diminuam tibi.
Ego virtute deûm & majorum nostrorum dives sum satis.
Istas magnas factiones, animos, dotes dapsiles,
Clamores, imperia, eburata vehicula, pallas, purpuram,
Nihil moror; quae in servitutem sumtibus redigunt viros.

EUNOMIA.

Dic mihi, quaeso, quis ea est, quam vis ducere uxorem?

MEGADORUS.

Eloquar.
Novistin' hunc senem Euclionem ex proximo.

Pau-

Se tu vuoi ch' io la chieda, chiederolla.

MEGADORO.

Ma tu non vuoi ch' io ti domandi adeſſo
D' un' altra coſa?

EUNOMIA.

Domandane pure.

MEGADORO.

Chi oltrepaſſa una certa età di mezzo,
Se ſi conduce in caſa qualche donna,
Che parimente ſia di bella età,
Se ſi dà il caſo coll' andar del tempo,
Ch' ella doventi gravida, non penſi
Che il fanciullino averà nome Poſtumo?
Ti toglierò ſorella una tal cura.
I miei antichi, e gli Dei m' hanno laſciato
Un patrimonio baſtante. Non voglio
Imbarazzarmi in mezzo a grandi ſciali,
A' Signori di rango; nè ricerco
Una gran dote, che dietro ſi tira
E ſtrepiti, e comandi, ed intarſiate
Carrozze, veſti nobili, e di porpora,
Che con ſoverchie ſpeſe alfin riducono
I poveri mariti in baſſo ſtato.

EUNOMIA.

Ma dimmi, chi è coſtei che tu vorreſti?

MEGADORO.

Dirollo; non conoſci un certo vecchio,
Che ſta nel vicinato, e ha nome Euclione,
E po-

Pauperculum?

EUNOMIA.

Novi, hominem haud malum mecastor!

MEGADORUS.

Eius cupio filiam
Virginem mihi desponderi. verba ne facias, soror;
Scio quid dictura es: hanc esse pauperem. haec pauper placet.

EUNOMIA.

Dî bene vertant.

MEGADORUS.

Idem ego spero.

EUNOMIA.

Quid! me nunc quid vis?

MEGADORUS.

Vale.

EUNOMIA.

Et tu, frater.

MEGADORUS.

Ego conveniam Euclionem, si domi
Est. sed eccum. nescio, unde sese homo recipit domum.

SCE-

E poverello al ſommo?

EUNOMIA.

Lo conoſco.
Ei non è un cattiv' uomo, in fede mia.

MEGADORO.

La ſua figliuola io voglio. Non parlare
O ſorella; sò ben, che avrai da dire,
Ch' ella è meſchina; ed io ti dico: appunto
Perciò mi piace.

EUNOMIA.

Il Cielo ti feliciti.

MEGADORO.

Lo ſpero.

EUNOMIA.

Tu da me vuoi coſa alcuna?

MEGADORO.

Addio.

EUNOMIA.

Fratello addio.

MEGADORO.

Se foſſe Euclione
In caſa, volentier gli parlerei.
Ma appunto ei vien. D' onde torna coſtui!

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, MEGADORUS.

EUCLIO.

PRaesagibat mihi animus, frustra me ire, quom exibam domo.
Itaque abibam invitus. nam neque quisquam curialium
Venit, neque magister, quem dividere argentum oportuit.
Nunc domum properare propero: nam egomet sum hic, animus domi est.

MEGADORUS.

Salvus atque fortunatus, Euclio, semper sies.

EUCLIO.

Dî te ament, Megadore.

MEGADORUS.

Quid tu? recten', atque ut vis vales?

EUCLIO.

Non temerarium est, ubi dives blande appellat pauperem.
Jam illic homo aurum me scit habere, eo me salutat blandius.

MEGA-

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E MEGADORO.

EUCLIONE.

ME lò diceva un' animo; non esci.
Tu farai il viaggio al vento; e in verità
Uscii di casa pur di mala voglia.
Un della Curia non si vidde, e quei,
Che ci doveva dar tanto per testa,
Neppur comparve. Facciano gli Dei;
Vo' un pò tornar' a casa, ov' è il mio cuore,
Bench' io sia quì colla persona.

MEGADORO.

Euclione,
Il Ciel ti dia salute, e fortuna.

EUCLIONE.

Buon dì, e buon' anno, o Megadoro.

MEGADORO.

Come
Te la passi? Stai sano?

EUCLIONE.

Quando il ricco
Tratta cortesemente con un povero,
V' è il suo perchè. Costui sa al certo, ch' io
Ho del denaro in casa, e perciò fammi
Più finezze del solito.

MEGADORUS.

Ain' tu te valere?

EUCLIO.

Pol ego haud a pecunia perbene.

MEGADORUS.

Pol si est animus aequus tibi, satis habes, qui bene vitam colas.

EUCLIO.

Anus hercle huic indicium fecit de auro: perspicue palam est:
Cui ego jam linguam praecidam, atque oculos effodiam domi.

MEGADORUS.

Quid tu solus tecum loquere?

EUCLIO.

Meam pauperiem conqueror.
Virginem habeo grandem, dote cassam, atque illocabilem,
Neque eam queo locare cuiquam.

MEGADORUS.

Tace. bonum habe animum, Euclio:
Dabitur: adjuvabere a me: dic, si quid opus est; impera.

EU-

MEGADORO.

Stai bene?

EUCLIONE.

A quattrini non molto.

MEGADORO.

Quando hai l' animo
Quieto, a baſtanza ſe' ricco.

EUCLIONE.

A queſt' ora
Quella vecchiaccia feceli la ſpia
Del denaro. E' ſicura la faccenda:
Affè che vo' cavarle gli occhi, e voglio
Adeſſo adeſſo tagliarle la lingua.

MEGADORO.

Che diſcorri da te ſolo?

EUCLIONE.

Mi lagno
Della mia povertade. Ho una fanciulla
Grande, che non ha dote, e non v' è modo
D' allogarla; inſin' ora non trovai
Alcun che la voleſſe.

MEGADORO.

Taci, taci,
Sta di buon cuore; via, ſi troverà
Chi la prenda; prometto di ajutarti.
Dì sù con libertà, che ti biſogna?

EU-

EUCLIO.

Nunc petit, quom pollicetur: inbiat, aurum ut devoret.
Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.
Nemini credo, qui large blandu' st dives pauperi.
Ubi manum injicit benigne, ibi onerat aliquam zamiam.
Ego istos novi polypos, qui sibi quidquid tetigerint, tenent.

MEGADORUS.

Da mihi operam parumper. paucis, Euclio, est quod te volo
De communi re appellare, mea & tua.

EUCLIO.

Hei misero mihi!
Aurum mihi intus harpagatum est. nunc hic eam rem volt, scio,
Mecum adire ad pactionem. verum intervisam domum.

MEGADORUS.

Quo abis?

EUCLIO.

Jam ad te revortar: namque est quod visam domum.

MEGADORUS.

Credo aedepol, ubi mentionem

Ego

EUCLIONE.

Chi promette domanda ; a bocca aperta
Ei ſta per divorarmi i miei quattrini:
Con una man da il pane, e con quell' altra
Una ſaſſata. Non mi fido mai
D' un ricco, che ad un povero fa un largo
Partito; e quella mano, che fa tante
Finezze ad un meſchino, nel liſciarlo
Gli porta via la pelle. Io gli conoſco
Queſti polpi, che attaccanſi ove toccano.

MEGADORO.

Bada un pò a me di grazia. In brevi note
Voglio parlarti d' una buona coſa,
Che è comune ad entrambi.

EUCLIONE.

Ah me infelice;
M' han rubati i denari; ora capiſco
Ciò ch' egli vuole; intende patteggiare
Sopra di quello. Voglio andare in caſa
A dargli un pò un' occhiata.

MEGADORO.

Dove vai?

EUCLIONE.

Adeſſo torno; aſpettami: biſogna
Ch' i' arrivi a caſa.

MEGADORO.

Penſo, che in udirmi

Par-

ego fecero de filia,
Mihi ut despondeat, sese a me derideri rebitur.
Neque illo quisquam est alter hodie ex paupertate parcior.

EUCLIO.

Dî me servant. salva res est: salvom est, si quid non perit.
Nimis male timui: priusquam intro redii, exanimatus fui.
Redeo ad te, Megadore, si quid me vis.

MEGADORUS.

Habeo gratiam.
Quaeso, quod te percontabor, ne id te pigeat proloqui.

EUCLIO.

Dum quidem ne quid perconteris, quod mihi non lubeat proloqui.

MEGADORUS.

Dic mihi, quali me arbitrare genere prognatum?

EUCLIO.

Bono.

MEGADORUS.

Quid fide?

EUCLIO.

Bona.

MEGA-

Parlar della ſua figlia, che gli chiedo
Per moglie, creda, che io lo burli. Alcuno
Non v' è oggigiorno, che tra pover' uomini
Sia di lui più ſpilorcio.

EUCLIONE.

Grazie al Cielo,
Tutto è ſalvo fin' ora, ſe nol portano
Via da quì innanzi; il mio timor fu troppo;
Perchè mi cadde il fiato, pria ch' io entraſſi
In caſa. A te ritorno, o Megadoro,
Per udir ciò che vuoi.

MEGADORO.

Grazie ti rendo:
Voglio che tu mi dica il tuo parere
Sù ciò ch' io ti domando.

EUCLIONE.

Pur ch' io poſſa.

MEGADORO.

Di qual famiglia tu mi credi?

EUCLIONE.

Buona.

MEGADORO.

Galantuomo?

EUCLIONE.

Per certo.

MEGADORUS.

Quid factis?

EUCLIO.

Neque malis, neque improbis.

MEGADORUS.

Aetatem meam scis?

EUCLIO.

Scio esse grandem, itidem ut pecuniam.

MEGADORUS.

Certe aedepol equidem te civem sine mala omni malitia
Semper sum arbitratus, & nunc arbitror.

EUCLIO.

Aurum huic olet.
Quid nunc me vis?

MEGADORUS.

Quoniam tu me, &, ego te qualis sis, scio:
Quae res recte vortat, mihique, tibique, tuaeque filiae,
Filiam tuam mihi uxorem posco. promitte hoc fore.

EUCLIO.

Heja Megadore! haud decorum facinus tuis factis facis,
Ut inopem.

Atq;

MEGADORO.

Di qual vita?

EUCLIONE.

Nè cattiva, nè pessima.

MEGADORO.

Quant' anni
Credi ch' abbia?

EUCLIONE.

So certo, che a denari,
E ad anni tu stai bene.

MEGADORO.

Io ti ho creduto
Sempre, e sempre ti credo un' uom da bene.

EUCLIONE.

L' amico è già informato de' quattrini:
Cosa vuoi tu da me?

MEGADORO.

Giacchè noi due
Ci conoschiamo in fondo, voglio ch' ora
Quì facciamo una cosa, che ridondi
In ben di te, di me, di tua figliuola.
Te la chiedo per moglie, che ne dici?

EUCLIONE.

Via, Megadoro, via: questa è un' azione,
Che non conviene a te. Burlar' un povero

 Uomo,

atq; innoxium abs te, atq; abs tuis me irrideas.
Nam de te neque re, neque verbis merui, ut faceres quod facis.

MEGADORUS.

Neque aedepol ego te derisum venio, neque derideo.
Neque dignum arbitror.

EUCLIO.

Cur igitur poscis meam gnatam tibi?

MEGADORUS.

Ut propter me tibi sit melius, mihique propter te & tuos.

EUCLIO.

Venit hoc mihi, Megadore, in mentem: te esse hominem divitem,
Factiosum; me item hominem pauperum pauperrimum:
Nunc si filiam locassim meam tibi, in mentem venit,
Te bovem esse, & me esse asellum. ubi tecum conjunctus siem,
Ubi onus nequeam ferre pariter, jaceam ego asinus in luto:
Tu me bos magis haud respicias, gnatus quasi numquam siem.
Et te utar iniquiore,

Uomo, che insino ad ora non ha fatto
Alcun male alla tua persona, o a quella
De' tuoi parenti. Forse hò meritato
Con parole, o con fatti, che tu adesso
Mi trattassi così?

MEGADORO.

Tu sbagli al certo,
Se credi ch' io t' inganni, e che quì sia
Venuto a bella posta per burlarti.
Non son capace a pensarvi.

EUCLIONE.

A che dunque
Tu mi chiedi per moglie la mia figlia?

MEGADORO.

Perchè facciamo a giovarci l' un l' altro.

EUCLIONE.

Io penso, o Megadoro, che tu sei
Un' uomo ricco e assai potente, ed io
Sono il più miserabile tra' poveri.
S' io ti dessi la mia figliuola, parmi
Che tu esser dovessi il bove, io l' asino,
Che dovessimo trarre il carro insieme:
Ma quand' io non avessi tanta forza
Da trar la soma impostavi, nel fango
Io meschino asinello resterei,
E tu qual bue gagliardo non avresti
Alcun riguardo a me, come io non fossi
Mai stato al mondo: tu per me saresti
Il mio maggior nemico; allora tutti

Quelli

Et meus me ordo irrideat:
Neutrubi habeam ſtabile ſtabulum, ſi quid divortii fuat:
Aſini me mordicibus ſcindant, boves incurſent cornibus.
Hoc magnum eſt periculum, me ab aſinis ad boves tranſcendere.

MEGADORUS.

Quam ad probos propinquitate proxime te adjunxeris,
Tam optumum eſt. tu conditionem hanc accipe: auſculta mihi,
Atque eam deſponde mihi.

EUCLIO.

At nihil eſt dotis quod dem.

MEGADORUS.

Ne duas.
Dummodo morata recte veniat, dotata eſt ſatis.

EUCLIO.

Eo dico, ne me theſauros reperiſſe cenſeas.

MEGADORUS.

Novi, ne doceas: deſponde.

EUCLIO.

Fiat. ſed proh Juppiter!
Non ego diſperii?

MEGA-

Quelli del rango mio si riderebbero
Di questa mia semplicità: se poi
Fosse forza il dividerci, per me
Non vi sarebbe stalla in alcun luogo.
Mi sbranerebber gli Asini co' morsi,
E i buoi co' corni mi lacererebbero:
E per me trovo un periglioso affare,
Dagli asini passare a star co' buoi.

MEGADORO.

Meglio è per te l' avvicinarsi sempre
A una miglior fortuna. Accetta questo
Partito; fa a mio modo; per mia sposa
Promettila.

EUCLIONE.

Non ho dote da darti.

MEGADORO.

Non me la dare. Se la sposa porta
A casa dello sposo un buon corredo
Di costumi, ha una dote, che è bastante.

EUCLIONE.

Io te lo dico, perchè tu non creda
Ch' abbia trovato qualche gran tesoro.

MEGADORO.

Lo sò; nol dir: promettila.

EUCLIONE.

Si faccia.
Ma oh Dei! Son rovinato!

MEGA-

MEGADORUS.

Quid tibi est?

EUCLIO.

Quid crepuit quasi ferrum modo?

MEGADORUS.

Hic apud me hortum confodere jussi. sed ubi hic est homo?
Abiit, neque me certiorem fecit: fastidit mei.
Quia videt me suam amicitiam velle, more hominum facit:
Nam si opulentus it petitum pauperioris gratiam,
Pauper metuit congredi. per metum male rem gerit.
Idem, quando illaec occasio periit, post sero cupit.

EUCLIO.

Si hercle ego te non elinguandam dedero usque ab radicibus,
Impero, auctorque sum, ut tu me cuivis castrandum loces.

MEGADORUS.

Video hercle ego te me arbitrari, Euclio, hominem idoneum,
Quem senecta aetate ludos facias, haud merito meo.

MEGADORO.

E che cos' hai?

EUCLIONE.

Che fu mai quello ftrepito alla guifa
D' un ferro, che percuote?

MEGADORO.

Egli è qui in cafa,
Giacchè per ordin mio fi zappa l' orto:
Ma dov' è mai coftui? Partì, nè volle
Ultimar queft' affare. Io me n' avveggo,
Gli fon di noja, fecondo il coftume
Degli uomini volgari; giacchè vede
Ch' io vado in traccia della fua amicizia,
Teme come ogni povero, che fuole
Ognora fpaventarfi fe un' uom ricco
Ricerca la fua grazia! Ei la fa male
Per quefta fciocca e infipida paura.
Quando di nuovo riattaccar fi vuole
Il partito lafciato, non v' è tempo.

EUCLIONE.

Se non ti sbarbo fin dalle radici
La lingua, fammi pur caftrare:

MEGADORO.

Io vedo
Che tu mi tieni per un' uom da prenderfi
A beffe, e in ciò fai torto all' età mia.

EUCLIO.

Neque aedepol, Megadore, facio: neque si cupiam, copia est.

MEGADORUS.

Quid nunc? etiam mihi despondes filiam?

EUCLIO.

Illis legibus.
Cum illa dote quam tibi dixi.

MEGADORUS.

Sponden' ergo?

EUCLIO.

Spondeo.
Istuc dî bene vortant.

MEGADORUS.

Ita dî faxint.

EUCLIO.

Illud facito ut memineris,
Convenisse, ut ne quid dotis mea ad te afferret filia.

MEGADORUS.

Memini.

EU-

EUCLIONE.

Io nol faccio; e quando anco lo volessi,
Or non è tempo.

MEGADORO.

E ben tu mi prometti
La tua figlia in consorte?

EUCLIONE.

Con quei patti,
Con quella dote ch' io ti dissi.

MEGADORO.

E' questa
La tua parola?

EUCLIONE.

E' questa. I sommi Dei
Rendinla fortunata.

MEGADORO.

I Dei lo facciano.

EUCLIONE.

Soprattutto vorrei, che non ti uscisse
Di mente il convenuto fra di noi,
Cioè, che la mia figlia alcuna dote
Non ti portasse in casa.

MEGADORO.

Io mel rammento.

EUCLIO.

At scio, quo vos soleatis pacto perplexarier.
Pactum non pactum est; non pactum pactum est, quod vobis lubet.

MEGADORUS.

Nulla controversia mihi tecum erit. sed nuptias
Hodie quin faciamus, num quae caussa est?

EUCLIO.

Immo aedepol optuma.

MEGADORUS.

Ibo igitur, parabo. numquid me vis?

EUCLIO.

Istuc.

MEGADORUS.

Fiet. vale.
Heus Strobile, sequere propere me ad macellum strenue.

EUCLIO.

Illic hinc abiit. dî immortales, obsecro, aurum quid valet!
Credo ego illum

Jam

EUCLIONE.

So che voi altri ricchi fiete un poco
Bindoli, e fpeffe volte coftumate
Della voftra parola farne fango,
Come meglio vi torna.

MEGADORO.

T' afficuro
Che fra noi non faravvi mai che dire.
Ma perchè in quefto giorno non fi fanno
Le nozze?

EUCLIONE.

E noi facciamole.

MEGADORO.

Andrò dunque
A porre in ordin tutto. Vuoi tu altro
Da me?

EUCLIONE.

Ciò che ti ho detto.

MEGADORO.

Sì. Buon giorno.
Strobilo, alò, fieguimi prefto, e vieni
Di galoppo al mercato.

EUCLIONE.

Alfin coftui
E' partito di quì: Celefti Dei
Che non fanno i denari? Io credo ch' egli
Sicu-

Jam inaudisse, mihi esse thesaurum domi:
Id inhiat, ea affinitatem hanc obstinavit gratia.

SCENA TERTIA.

EUCLIO, STAPHYLA.

EUCLIO.

UBI tu es, quae deblaterasti jam vicinis omnibus,
Meae me filiae daturum dotem? heus Staphyla, te voco:
Ecquid audis? vascula intus pure propera atque elue.
Filiam despondi ego: hodie nuptum huic Megadoro dabo.

STAPHYLA.

Dî bene vortant. verum ecastor non potest: subitum est nimis.

EUCLIO.

Tace, atque abi: curata fac sint, quom a foro redeam domum.
Atque occlude aedes: jam ego hic adero.

STAPHYLA.

Quid ego nunc agam?
Nunc nobis prope adest exitium:

Mihi

Sicuramente abbia ſubodorato
Che in caſa ho il ripoſtiglio, e in tutti i modi
Adeſſo vuol far meco il parentado.

SCENA TERZA.

EUCLIONE, E STAFILA.

EUCLIONE.

Dove ſei tu, che andavi cicalando
Per tutto il vicinato, ch' io doveva
Dar la dote alla mia figlia? Non ſenti
Stafila? Io chiamo te. Nè ancor m' aſcolti?
Metti all' ordine i vaſi della caſa,
E lavagli ben bene. Ho fatta ſpoſa
La figlia; ed oggi Megadoro appunto
La prende.

STAFILA.

Il Ciel le dia buona fortuna,
Ma non lo credo io mica: troppo in fretta
Si fece il parentado.

EUCLIONE.

Taci, e parti.
Fa che tutto ſia in pronto quando a caſa
Tornerò dalla piazza; ſerra bene
La porta; or' ora io ſarò quì.

STAFILA.

Che deggio
Far' omai? Già vicino è il precipizio

Per

mihi atque herili filiae.
Nam probrum atque partitudo prope adest, ut fiat palam:
Quod celatum est, atque occultatum usque adhuc, nunc non potest.
Ibo intro, ut herus quae imperavit, facta, cum veniat, sient.
Nam ecastor malum maerorem metuo, ne mixtum bibam.

SCENA QUARTA.

STROBILUS, CONGRIO, ANTHRAX.

STROBILUS.

Postquam obsonavit herus, & conduxit coquos,
Tibicinasque hasce apud forum; edixit mihi,
Ut dispartirem obsonium hic bifariam.

CONGRIO.

Me quidem, hercle, dicam palam, non divides.
Si quo tu totum me ire vis, operam dabo.

ANTHRAX.

Bellum & pudicum vero prostibulum popli.
Post si quis vellet te, haud non velles dividi?

CONGRIO.

Atqui ego istuc, Anthrax, aliovorsum dixeram,
Non istuc quod tu insimulas.

STRO-

Per me, per la padrona; e presso è il tempo
In cui si scuopra il grave oltraggio fattole
Ha nove mesi; ciò che s' è nascosto
Finora, è d' uopo sia palese. Io voglio
Entrar' in casa, acciò quando il padrone
Torna, ritrovi il tutto fatto, e almeno
Io non abbia il malanno, e l' uscio addosso.

SCENA QUARTA.

STROBILO, CONGRIONE, E ANTRACE.

STROBILO.

Comprata ch' ebbe il padrone la cena,
Fermati i cuochi, e queste suonatrici
Di flauto là in mercato, m' ordinò,
Ch' io quì di tutto facessi due parti.

CONGRIONE.

Io te la dico chiara, puoi dividere
La carne; me tu non dividerai.
Tutto d' un pezzo anderò dove vuoi.

ANTRACE.

Onorata p. . . del Comune!
Quanto va che se tu trovi qualcuno
Che ti richieda, ti lasci dividere?

CONGRIONE.

Io lo diceva in senso assai diverso,
Non come tu vuoi intenderla.

STROBILUS.

Sed herus nuptias
Meus hodie faciet.

CONGRIO.

Cujus ducit filiam?

STROBILUS.

Vicini hujus Euclionis e proxumo.
Ei adeo obsonii hinc dimidium jussit dari,
Cocum alterum, itidemque alteram tibicinam.

CONGRIO.

Nempe huic dimidium dicis, dimidium domi?

STROBILUS.

Nempe sicut dicis.

CONGRIO.

Quid? hic non poterat de suo
Senex obsonari filiae in nuptiis?

STROBILUS.

Vah!

CONGRIO.

Quid negotii est?

STROBILUS.

Quid negotii sit, rogas?

Pumex

STROBILO.

Oggi il mio
Padrone fa le nozze.

CONGRIONE.

E chi mai prende?

STROBILO.

La figlia di questo vecchio vicino,
Ch' Euclion si chiama, e m' ordinò, ch' io subito
In sua casa lasciassi un cuoco, ed una
Suonatrice, e metà di questa roba.

CONGRIONE.

Il più che avrà costui nella sua casa
Tu lo chiami metà?

STROBILO.

Pur troppo è vero.

CONGRIONE.

Ma perchè questo vecchio non può fare
Del suo la cena in queste nozze?

STROBILO.

Appunto.

CONGRIONE.

Dammene la ragion.

STROBILO.

Me la domandi?

Pumex non aeque est aridus, atque hic est senex.

CONGRIO.

Ain' tandem ita esse ut dicis?

STROBILUS.

Tute existuma.
Quin divûm atque hominum clamat continuo fidem,
Suam rem periisse, seque eradicarier,
De suo tigillo fumus si qua exit foras.
Quin cum it dormitum, follem sibi obstringit ob gulam.

CONGRIO.

Cur?

STROBILUS.

Ne quid animae forte amittat dormiens?

CONGRIO.

Etiamne obturat inferiorem gutturem,
Ne quid animae forte amittat dormiens?

STROBILUS.

Haec mihi te, ut tibi me aequom est credere.

CONGRIO.

Immo equidem credo.

E' più asciutto d' un' esca; e in tutto il mondo
Non è un spilorcio al pari di costui.

CONGRIONE.

Lo sai tu di buon luogo?

STROBILO.

Io lo rimetto
A te: giura, e spergiura, ch' egli è povero,
Ed affatto spiantato dalle barbe,
Se il fumo esce da i buchi del suo tetto.
Anzi quand' egli và a dormir si lega
Il capo in un facchetto.

CONGRIONE.

E perchè?

STROBILO.

Teme
Di non perder dormendo un pò di fiato.

CONGRIONE.

Forse serra la bocca ancor da basso
Per non perder dormendo un pò di fiato?

STROBILO.

Credilo a me, ch' io credo a te.

CONGRIONE.

Per certo
Non ne dubito.

STROBILUS.

At ſcin' etiam quomodo?
Aquam hercle plorat, quom lavat, profundere.

CONGRIO.

Cenſen' talentum magnum exorari poteſſe
Ab iſtoc ſene, ut det, quî ſiamus liberi?

STROBILUS.

Famem hercle utendam ſi roges, numquam dabit.
Quin ipſi pridem tonſor ungues demſerat;
Collegit, omnia abſtulit praeſegmina.

CONGRIO.

Aedepol mortalem parce parcum praedicas!
Cenſen' vero adeo eſſe parcum & miſere vivere?

STROBILUS.

Pulmentum pridem ei eripuit milüus:
Homo ad praetorem deplorabundus venit:
Inſit ibi poſtulare, plorans, ejulans,
Ut ſibi liceret milüum vadarier.
Sexcenta ſunt, quae memorem, ſi ſit otium.
Sed uter veſtrorum eſt

Cele-

STROBILO.

Or ſentine una bella.
Piange quell' acqua, che ſi getta via,
Dopo ch' ei s' è lavato.

CONGRIONE.

O noi ſtiam freſchi,
Se ſperiamo per mancia tanta ſomma
Per comprarci la libertà!

STROBILO.

Se ancora
Tu gli chiedeſſi in preſtito la fame,
Non è capace a dartela. Il barbiere
L' altro giorno li tagliò l' unghie; penſa
Coſa faceſſe? Andò, e raccolſe tutti
Quei pezzetti minuti, e gli ripoſe.

CONGRIONE.

Che ſpilorcio è coſtui! Ma tu ſai certo
Ch' egli ſia così parco, e che sì ſudicia
Meni la vita?

STROBILO.

Un certo battutino
Glī portò via, non ha due giorni, un nibbio:
Coſtui piangendo comparve al Pretore,
E con ſtrilli e con lagrime voleva
Impertinentemente, che gli deſſe
La licenza per farlo convenire:
S' io aveſſi tempo potrei raccontartene
Un migliajo: ma quale è di voi due,

Che

celerior? memora mihi.

CONGRIO.

Ego, ut multo melior.

STROBILUS.

Cocum ego, non furem, rogo.

CONGRIO.

Cocum ego dico.

STROBILUS.

Quid tu ais?

ANTHRAX.

Sic ſum, ut vides.

CONGRIO.

Cocus ille nundinalis eſt, in nonum diem
Solet ire coctum.

ANTHRAX.

Tun' trium litterarum homo
Me vituperas? fur, etiam fur trifurcifer.

SCENA

Che sia più lesto? Di':

CONGRIONE.

Son' io.

STROBILO.

Non cerco
Un ladro, io cerco un cuoco.

CONGRIONE.

Ed io d' un cuoco
Ti parlo.

STROBILO.

Tu cosa ne dici?

ANTRACE.

Io sono
Appunto appunto come tu mi vedi.

CONGRIONE.

Codesto è un cuoco da mercato, ei suole
In ogni nove giorni far faccende.

ANTRACE.

Così mi tratti cavezza di boja,
Ladraccio da impiccar senza processo?

SCENA QUINCTA.

STROBILUS, CONGRIO, ANTHRAX.

STROBILUS.

Tace nunc jam tu: atque agnûm horum uter est pinguior.

CONGRIO.

Licet.

STROBILUS.

Tu, Congrio, eum sume, atque abi
Intro illuc: & vos illum sequimini:
Vos ceteri illuc ad nos.

ANTHRAX.

Hercle injuria
Dispertivisti: pinguiorem agnum isti habent.

STROBILUS.

At nunc tibi dabitur pinguior tibicina.
I sane cum illo, Phrygia: tu autem, Eleusium,
Huc intro abi ad nos.

CONGRIO.

O Strobile subdole,
Huccine detrusisti me ad senem parcissumum?
Ubi, si quid poscam, usque ad ravim

Poscam

SCENA QUINTA.

STROBILO, CONGRIONE, E ANTRACE.

STROBILO.

TAci, e dimmi qual' è di questi agnelli
Il più grasso.

CONGRIONE.

Egli è questo.

STROBILO.

Or tu lo prendi,
E va' là in quella casa. Voi seguitelo;
Gli altri vengano meco.

ANTRACE.

Tu facesti
Le parti ingiustamente: quell' agnello,
Ch' era il più grasso, l' ebbero costoro.

STROBILO.

Avrai teco la più grassa di tutte
Le suonatrici. Frigia va' con lui;
E tu meco Eleusio.

CONGRIONE.

Ah mariolo
Strobilo, m' ai cacciato in una casa
A servir questa lesina di vecchio,
Ove bisognerà ch' io m' assiochisca

poscam prius
Quam quidquam detur.

STROBILUS.

Stultus & sine gratia es:
Tibi recte facere, quando quod facias perit?

CONGRIO.

Quî vero?

STROBILUS.

Rogitas? jam principio in aedibus
Turba istic nulla tibi erit: si quod uti voles;
Domo abs te afferto, ne operam perdas poscere.
Hic apud nos magna turba, hac magna familia est,
Supellex, aurum, vestes, vasa argentea:
Ibi si perierit quippam, (quod te scio
Facile abstinere posse, si nihil obviam est)
Dicant, Coci abstulerunt; comprehendite,
Vincîte, verberate, in puteum condite.
Horum tibi istic nihil eveniet: quippe qui
Ubi quid surripias, nihil est. sequere hac me.

CONGRIO.

Sequor.

A chieder, pria che egli mi paghi un ſoldo.

STROBILO.

Sei ſciocco ſenza garbo, e ſenza grazia:
Il farti bene egli è un lavar la teſta
All' aſino; giacchè quel, che in tuo bene
Si fa, non è gradito.

CONGRIONE.

Come?

STROBILO.

Ancora
Me lo domandi? In caſa di Euclione
Non averai a romperti la teſta
Con alcuno; ſe ti farà biſogno
Di qualche coſa, farà d' uopo al certo
Che tu la porti di caſa, altrimenti
La chiederesti al vento. In queſta poi
Di Megadoro ſarà un gran fracaſſo,
Gran numero di ſervi, ſuppellettili,
Vaſi d' oro, e d' argento, molte veſti
Di porpora: ſe a caſo manca qualche
Coſa di queſte, (io sò, che tu t' aſtieni
Di portar via, ſol quando nelle mani
Non ti capita roba,) daran ſubito
La colpa ai cuochi; diranno, pigliateli,
Legateli, ed a furia di baſtone
Si caccino nel fondo d' una torre.
In queſto tu ſei franco, perche certo
Qui non hai che rubare. Vieni.

CONGRIONE.

Adeſſo.

SCE-

SCENA SESTA.

STROBILUS, STAPHYLA, COCI.

STROBILUS.

Heus, Staphyla, prodi, atque ostium aperi.

STAPHYLA.

Qui vocat?

STROBILUS.

Strobilus.

STAPHYLA.

Quid vis?

STROBILUS.

Hos ut accipias coquos,
Tibicinamque, obsoniumque in nuptias.
Megadorus jussit Euclioni haec mittere.

STAPHYLA.

Cererine, Strobile, has facturi nuptias?

STROBILUS.

Quî?

SCENA SESTA.

STROBILO, CONGRIONE, ANTRACE, E STAFILA.

STROBILO.

Alò Stafila, affacciati, apri l' uſcio.

STAFILA.

Chi chiama?

STROBILO.

Sono Strobilo.

STAFILA.

Che vuoi?

STROBILO.

Io ti conſegno queſti cuochi, e queſta
Suonatrice di flauto, e queſta carne,
Che Megadoro manda al tuo padrone.
Per le future nozze di ſua figlia.

STAFILA.

Strobilo, dimmi forſe queſte nozze
Son le feſte di Cerere?

STROBILO.

Perchè?

STA-

S T A P H Y L A.

Quia temeti nihil allatum intellego.

S T R O B I L U S.

At jam afferetur, si a foro ipsus redierit.

S T A P H Y L A.

Ligna hic apud nos nulla sunt.

C O C I.

Sunt asseres?

S T A P H Y L A.

Sunt pol.

C O C I.

Sunt igitur ligna; ne quaeras foris.

S T A P H Y L A.

Quid? impurate, quamquam Vulcano studes,
Coenaene caussa, aut tuae mercedis gratia,
Nos nostras aedes postulas comburere?

C O C I.

Haud postulo.

S T R O B I L U S.

Duc istos intro.

S T A P H Y L A.

Sequimini.

SCE-

STAFILA.

Perchè non veggo che portisi il vino.

STROBILO.

Lo porterà quand' ei torna di piazza.

STAFILA.

Non v' è un fuscel di legne.

CONGRIONE.

Vi son' asse?

STAFILA.

Sicuramente.

CONGRIONE.

Non occorre altrove
Cercar le legne.

STAFILA.

Credi mascalzone,
Benchè tu debba pensar, che vi sia
Con che accendere il fuoco, in grazia della
Cena, o pur della tua bella persona
D' abbruciarmi la casa?

CONGRIONE.

Il Ciel mi guardi.

STROBILO.

Introduci costoro.

STAFILA.

Sì, venite.

SCENA SETTIMA.

PYTHODICUS.

PYTHODICUS.

Curate: ego intervisam quid faciant coqui:
Quos pol ut ego hodie servem, cura maxuma est:
Nisi unum hoc faciam, ut in puteo coenam coquant.
Inde coctam sursum subducemus corbulis.
Si autem deorsum comedent, si quid coxerint,
Superi incoenati sunt, & coenati inferi.
Sed verba hic facio, quasi negotii nihil siet,
Rapacidarum ubi tantum siet in aedibus.

SCENA OCTAVA.

EUCLIO, CONGRIO.

EUCLIO.

Volui animum tandem confirmare hodie meum;
Ut bene haberem filiae nuptiis.
Venio ad macellum, rogito pisces, indicant
Caros; agninam caram, caram bubulam,
Vitulinam, cetum, porcinam; cara omnia:
Atque eo fuerant cariora, aes non erat.
Abeo iratus illinc,

Quo-

SCENA SETTIMA.

PITODICO.

FAte le voſtre faccende, che intanto
Voglio veder, che coſa fanno i cuochi;
Ma è difficil poter badare a tutto,
Chi non voleſſe fargli cucinare
Nel fondo della torre, e co' caneſtri
Tirar sù le vivande belle e cotte:
Ma ſe laggiù ſi mangiano ogni coſa
A crepapelle, i convitati poi
Reſteranno con un palmo di naſo.
Ma ſon pure ſciocco; io reſto qui a diſcorrere
Quando biſogna tener gli occhi aperti
In una caſa, ove ſon tanti ladri.

SCENA OTTAVA.

EUCLIONE, E CONGRIONE.

EUCLIONE.

OGgi io voleva rallegrarmi un poco
Per celebrar le nozze della figlia
Con qualche ſcialo. Me ne vò in mercato,
Domando quanto vale il peſce, e tutti
Mi dicono, che è caro; caro il bue,
Caro l' agnello, la vitella, il porco,
Il mar groſſo, ogni coſa cara, e quanto
Più chiedevano, tanto meno avevo
Da ſpendere; arrabbiato me ne vado

quoniam nihil est quî emam.
Ita illis impuris omnibus adii manum.
Deinde egomet mecum cogitare inter vias
Occoepi: Festo die si quid prodegeris,
Profesto egere liceat, nisi peperceris.
Postquam hanc rationem cordi ventrique edidi,
Accessit animus ad meam sententiam;
Quam minimo sumtu filiam ut nuptum darem,
Nunc tusculum emi, & hasce coronas floreas:
Haec imponentur in foco nostro Lari,
Ut fortunatas faciat gnatae nuptias.
Sed quid ego apertas aedis nostras conspicor?
Et strepitus est intus? numnam ego compilor miser?

CONGRIO.

Aulam majorem si potes, vicinia
Pete: haec est parva, capere non quit.

EUCLIO.

Hei mihi,
Perii hercle! aurum rapitur, aula quaeritur.
Nimirum occidor, nisi ego intro huc propere propero currere.
Apollo, quaeso, subveni mihi, atque adjuva:
Confige sagittis fures thesaurarios:
Cui in re tali jam subvenisti antidhac.
Sed cesso prius, quam prorsus perii, currere?

SCE-

Non avendo denaro da comprare
Alcuna cosa, e l' infame canaglia
Non ebbe da me un picciolo. Dipoi
Per la strada da per me cominciai
A discorrer così. Chi spende molto
Il dì di festa, il giorno di lavoro
La farà molto mal, se non attacca
La voglia al muro. Io ciò diceva al corpo,
E la mente concorse nel parere
Ch' io gettassi via meno che poteva
In queste nozze. Presi un pò d' incenso,
E queste poche ghirlande di fiori
Da mettere in sul foco per onore
Del domestico Lare, acciò alla sposa
Sia propizio in tal dì. Ma oh Dei, che veggo!
E' aperto l' uscio della casa! Senti
Che strepito! Ah meschino; che mi spogliano,
M' assassinano affatto.

CONGRIONE.

Se tu puoi,
Cerca nel vicinato una pignatta
Più capace di questa; qui non entra.

EUCLIONE.

Meschino me! Son rovinato! Portano
Via il mio denaro, ahimè son morto! S' io
Non entro presto in casa. O Apollo ajutami,
Proteggimi digrazia, e co' tuoi strali
Ammazza pur questi rubatesori:
Tu l' altro dì mi facesti la grazia.
Ma perchè sto quì fermo? Aspetto forse
Che finiscano affatto di rubarla?

SCE-

SCENA NONA.

ANTHRAX.

DRomo, desquama piscis: tu, Machaerio,
Congrum, muraenam exdorsua, quantum potes:
Atque omnia, dum absum hinc, exossata fac sient.
Ego hinc artoptam ex proxumo utendam peto
A Congrione. tu istum gallum, si sapis,
Glabriorem reddes mihi, quam volsus ludiu' st.
Sed quid hoc clamoris oritur hinc ex proxumo?
Coqui hercle, credo, faciunt officium suum.
Fugiam intro, ne quid hic turbae fiat itidem.

ACTUS

SCENA NONA.

ANTRACE.

DRomon tu raſchia il peſce, e tu la ſpina
Di mezzo cava alla lampreda, e al bronco
Se pur ti baſta l' animo. Quand' io
Ritorno, o Macherione, fa che tutto
Sia diſoſſato: vado qui vicino
A ricercar da Congrione, s' egli
Mi vuol per poco impreſtar la ſua ghiotta:
Tu pela, ſe ſai fare, queſto pollo,
E riducilo appunto bello e netto
Come ſtanno nel viſo quei ragazzi,
Che guidano le pompe in mezzo al Circo:
Ma donde naſce queſto gran ſchiamazzo
Nel vicinato? Affè che ſono i cuochi
Che fan l' officio loro! Entriamo in caſa;
Acciò qui ancor non facciaſi altrettanto.

ATTO

ACTUS TERTIUS.

SCENA PRIMA.

CONGRIO.

Ptati cives, populares, incolae, accolae, advenae omnes,
Date viam qua fugere liceat, facite, totae plateae pateant.
Neque ego umquam, nisi hodie, ad Bacchas veni in Bacchanal coquinatum,
Ita me miserum & meos discipulos fustibus male contuderunt.
Totus doleo, atque oppido perii, ita me iste habuit senex gymnasium.
Neque ligna ego usquam gentium praeberi vidi pulchrius:
Itaque omnis exegit foras, me atque hos, onustos fustibus.
Attat, perii hercle ego miser! aperit

Bac-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CONGRIONE.

Pecchiati cittadini, popolari,
Abitatori, foreſtieri, e tutti
Vicinì, fate largo, diſgombrate
Le piazze tutte, le pubbliche ſtrade,
Perchè il paſſo ſia libero: oggi ſolo
Nel tempo di mia vita, ſono andato
A cucinare in caſa alle Baccanti,
Tante ſonore baſtonate piovvero
Nelle mie ſpalle, e in quelle dei miei ſguatteri.
Diſgraziato! Mi dolgo tutto; e poco
Vi mancò, ch' io non vi ſcoppiaſſi ſotto:
Con tanta grazia fece queſto vecchio,
Che volea ſul mio doſſo del baſtone
Tener la ſcuola: affè chieſi le legne:
Oh le avute pur belle! E tutti carichi
Di legnate, ci mandò fuor di caſa.
Ma ſtà! Meſchino me! S' apre la porta

Bacchanal. adest:
Sequitur. scio quam rem geram: hoc ipsus magister me docuit.

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, CONGRIO.

EUCLIO.

R*Edi. quo fugis nunc? tene, tene.*

CONGRIO.

Quid, stolide, clamas?

EUCLIO.

Quia ad Tresviros jam ego deferam tuum nomen.

CONGRIO.

Quamobrem?

EUCLIO.

Quia cultrum habes.

CONGRIO.

Cocum decet.

EUCLIO.

Quid comminatus
Mihi?

CON-

Delle Baccanti! Vè, che mi vien dietro
Ma so ben come io devo regolarmi
A tenor della scuola, ch' ei mi diede.

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E CONGRIONE.

EUCLIONE.

Torna in qua. Dove fuggi? Tienlo, tienlo.

CONGRIONE.

Sciocco, che chiasso fai?

EUCLIONE.

Voglio accusarti
A i Triumviri.

CONGRIONE.

E perchè?

EUCLIONE.

Perchè porti
Il coltello.

CONGRIONE.

Non sai che i cuochi il portano?

EUCLIONE.

Perchè mi minacciasti?

CONGRIO.

Istuc malefactum arbitror, quia non latus fodi.

EUCLIO.

Homo nullus est te scelestior qui vivat hodie,
Neque cui ego de industria amplius male plus lubens faxim.

CONGRIO.

Pol etsi taceas, palam id quidem est. res ipsa testis est.
Ita fustibus sum mollior miser magis, quam ullus cinaedus.
Sed quid tibi nos, mendice homo, tactio est? quae res?

EUCLIO.

Etiam rogitas? an quia minus quam aequom erat, feci?

CONGRIO.

Sine. at hercle cum malo magno tuo, si hoc caput sentit.

EUCLIO.

Pol ego haud scio quid post fiat; tuum nunc caput sentit.
Sed

In aedi-

CONGRIONE.

Il mal, che ho fatto;
E' ch' io dovea ficcarti nella pancia
Queſto ferro, e nol feci:

EUCLIONE.

Credo certo
Che di te non vi ſia birba peggiore,
Nè alcun' uomo, a cui sì di buona voglia
M' ingegnaſſi a far male.

CONGRIONE.

Non ne dubito,
Ancorche tu nol dica. In ſulla bara
Stà il morto, ed io ſon dilombato a forza
Del tuo baſtone, che così per certo
Non è un bardaſſa. Dimmi, pover' uomo,
Perchè m' ai baſtonato? Qual fra noi
Corre intereſſe?

EUCLIONE.

Mel domandi ancora?
Forſe non ti ho dato il tuo giuſto?

CONGRIONE.

Laſcia
Bruciar: può darſi, che tu paghi il fio,
Se rieſce il diſegno, che ho nel capo.

EUCLIONE.

Non ſo coſa potrà accadermi. Il tuo
Capo, ſa come ſta. Coſa facevi

Tu in

in aedibus quid tibi meis nam erat negotii,
Me absente, nisi ego jusseram? volo scire.

CONGRIO.

Tace ergo.
Quia venimus coctum ad nuptias.

EUCLIO.

Quid tu, malum, curas,
Utrum crudum an coctum edim: nisi tu mihi es tutor?

CONGRIO.

Volo scire, sinas an non sinas nos coquere hic coenam?

EUCLIO.

Volo scire item ego, meae domi meane salva futura?

CONGRIO.

Utinam mea mihi modo auferam, quae attuli, salva!
Me haud poenitet, tua ne expetam.

EUCLIO.

Scio: ne doce, novi.

CONGRIO.

Quid est, qua prohibeas nunc gratia nos coquere hic coenam?
Quid fecimus? quid diximus tibi sequius, quam velles?

Tu in caſa mia, quando io non v' era, ed io
Non ti ci avea mandato? Vo' ſaperlo.

CONGRIONE.

Taci, ch' io tel dirò: ſtava per cuocere
La cena per le nozze di tua figlia.

EUCLIONE.

Ch' ha da importare a te, malora, s' io
Mangio la roba cotta, o cruda? Forſe
Se' il mio tutor?

CONGRIONE.

Or dimmi tu ſe vuoi
Ch' io ti cuoca, o non ti cuoca la cena.

EUCLIONE.

Or dimmi tu, ſarà tutta ſicura
La roba, che è in mia caſa?

CONGRIONE.

Non fia poco
S' io potrò ripigliarmi tutto quello,
Ch' io vi portai. Non me ne pento io mica,
Nè alcuna coſa chiederò di tuo.

EUCLIONE.

Lo ſo, lo veddi, non occor, che 'l dica.

CONGRIONE.

Perchè or non vuoi, che ſi cuoca la cena?
Che mai ſi diſſe, o ſi fece a traverſo
Del tuo volere?

EU-

EUCLIO.

Etiam rogitas, scelestе homo, qui angulos omnis
Mearum aedium & conclavium mihi perviam facitis?
Id ubi tibi erat negotium, ad focum si adesses,
Non fissile haberes caput: merito id tibi factum est.
Adeo ut tu meam sententiam jam noscere possis,
Si ad januam huc accesseris, nisi jussero, propius,
Ego te faciam miserrimus mortalis uti sis.
Scis jam meam sententiam? quo abis? redi rursum.

CONGRIO.

Ita me bene amet Laverna, te jam, nisi reddi
Mihi vasa jubes, pipulo hic differam ante aedis.
Quid ego nunc agam? nae ego aedepol veni huc auspicio malo.
Nummo sum conductus: plus jam medico mercede opus est.

SCENA TERTIA.

EUCLIO, CONGRIO.

EUCLIO.

HOC quidem hercle, quoquo ibo, mecum erit, mecum feram:
Neque istuc in tantis periclis umquam committam ut siet:

Ite

EUCLIONE.

Io dico, che di nuovo
Me la domanda! Scellerato! Dopo
Aver frugato tutti i bugigattoli,
E i luoghi più segreti della casa?
S' io ti avessi trovato intorno al fuoco
A far le tue faccende, non avresti
Il capo rotto; ben ti sta il dovere,
Non ti dico altro; e perchè ti sia noto
Il mio pensier, se tu ti accosterai
Vicino a questa porta senza l' ordine
Mio, tu sarai il più miserabil' uomo
Che viva al mondo. Hai inteso? Dove vai?
Ritorna in casa.

CONGRIONE.

Giuro per la Dea
Laverna, se tu render non mi fai
Le mie stoviglie, in faccia alla tua casa
Ti vo' coprir con cento villanie.
Ora che deggio far? Son' io venuto
Quì alla malora. Quei pochi denari
Che buscherò, bisogna ch' io gl' impieghi
Nel medico; e chi sa se basteranno!

SCENA TERZA.

EUCLIONE, E CONGRIONE.

EUCLIONE.

QUanti passi farò, questa sarà
Sempre meco: non voglio più lasciarla
In mezzo a tanti rischi, onde una volta
Me la rubino.

Ite ſane nunc jam intro omnes, & coqui, & tibicinae.
Etiam introduce, ſi vis, vel gregem venalium.
Coquite, facite, feſtinate nunc jam quantum lubet.

CONGRIO.

Tempori: poſtquam implevisti fuſti fiſſorum caput.

EUCLIO.

Intro abi. opera huc conducta eſt veſtra, non oratio.

CONGRIO.

Heu ſenex, pro vapulando, hercle, ego abs te mercedem petam.
Coctum ego, non vapulatum dudum conductus fui.

EUCLIO.

Lege agito mecum, moleſtus ne ſis: i, & coenam coque,
Aut abi in malum cruciatum ab aedibus.

CONGRIO.

Abi tu modo.

SCE-

Cuochi, ſonatrici,
Andate tutti in caſa, e tu ſe vuoi,
Menavi ancora una truppa di ſervi,
Fate l' ufficio voſtro, cucinate
Preſto quanto volete.

CONGRIONE.

Appunto; dopo
Che m' hai fatta la teſta come un vaglio.

EUCLIONE.

Va pur' in caſa. Tu non ſei pagato
Per far le ciarle, ma per lavorare.

CONGRIONE.

Vo' chiederti la paga delle buſse
Che tu m' hai dato. Non fui, preſo o vecchio,
Già per eſser legnato, ma per cuocere
A te la cena.

EUCLIONE.

Orsù per non ſeccarmi,
Ricorri al tribunale: o tu vai dentro
A' cucinare, o va in malora, e levati
D' intorno a me. Va via.

CONGRIONE.

Rompiti il collo.

SCENA QUARTA.

EUCLIO.

Illic hinc abiit. Dî immortales, facinus audax incipit,
Qui cum opulento pauper homine coepit rem habere,
aut negotium!
Veluti Megadorus tentat me omnibus miserum modis:
Qui simulavit, mei honoris mittere huc caussa coquos,
Is ea caussa misit, hoc qui surriperent misero mihi.
Condigne etiam meus me intus gallus gallinaceus,
Qui erat anui peculiaris, perdidit paenissume.
Ubi erat haec defossa, occoepit ibi scalpurire ungulis
Circumcirca. quid opus est verbis? ita mihi pectus peracuit:
Capio fustem, obtrunco gallum, furem manifestarium.
Credo ego aedepol illi mercedem gallo pollicitos coquos,
Si id palam fecisset. exemi e manu manubrium.
Quid opus est verbis? facta est pugna in gallo gallinaceo.
Sed Megadorus meus affinis eccum incedit a foro.
Jam hunc non ausim praeterire, quin consistam & colloquar.

SCE-

SCENA QUARTA.

EUCLIONE.

PUr' ſe n' andò una volta. Oh ſommi Dei
Si mette a un gran pericolo quel povero,
Che s' impiccia co' ricchi. Vedi come,
Me infelice m' aſsedia Megadoro
In cento modi. Finge di mandare
Per onorarmi i cuochi in caſa mia,
Ma non per altro fine, ſe non che
Per portarmi via queſta: poveretto!
Quel gallo, ch' era in caſa tanto caro
Alla mia ſerva, fu il primo a pagarne
Giuſtamente la pena. Cominciò
La beſtia maledetta colle zampe
Intorno intorno a raſpar dove aſcoſa
Era queſta pignatta. Eh, fra me diſsi,
Omai non abbiſognano parole:
Mi venne tanta rabbia, ſulla teſta
Diedi con un baſtone al gallo, e ſubito
Uccisi il ladro in ſul fatto; cred' io
Che quei cuochi gli aveſsero promeſsa
La mancia, ſe egli arrivava a ſcuoprirla.
Ho tolto loro la palla dal balzo.
Ma che dico? A buon conto ella è finita
Nel gallo. Veggo tornar dalla piazza
Megadoro mio genero. Non voglio
Laſciar di dirgli il fatto mio.

SCENA QVINTA.

MEGADORVS, EUCLIO.

MEGADORUS.

Narravi amicis multis consilium meum
De conditione hac. Euclionis filiam
Laudant: sapienter factum & consilio bono.
Nam, meo quidem animo, si idem faciant ceteri
Opulentiores, pauperiorum filias
Ut indotatas ducant uxores domum;
Et multo fiat civitas concordior,
Et invidia nos minore utamur, quam utimur:
Et illae malam rem metuant, quam metuunt, magis:
Et nos minore sumtu simus, quam sumus.
In maxumam illuc populi partem est optumum.
In pauciores avidos altercatio est:
Quorum animis avidis, atque insatietatibus
Neque lex, neque tutor capere est qui possit modum.
Namque hoc qui dicat: Quo illae nubent divites
Dotatae, si istud jus pauperibus ponitur?
Quo lubeat nubant, dum dos ne fiat comes.
Hoc si ita fiat, mores meliores sibi
Parent, pro dote quos ferant,

quam

SCENA QUINTA.

MEGADORO, E EUCLIONE.

MEGADORO.

DIscorsi
Con molti amici del pensiero, ch' ebbi
Nel prender moglie. Dicono: ben fatto:
Ed ognuno mi loda la figliuola
Di questo vecchio. Al parer mio, se tutti
I più ricchi prendessero per mogli
Senza dote le figliuole de' poveri,
Oh quanto la Città starebbe in pace!
Nè fra di noi per cagione d' invidia
Ci caverebbamo gli occhi, siccome
Ora siegue: le donne sfuggirebbero
Il mal più assai di quel che fanno adesso,
E noi risparmierebbamo assai più.
Ciò tornerebbe in utile, ed in bene
Di quasi tutto il popolo; soltanto
I più potenti la biasimerebbero
Per l' avarizia: ma chi vuol por freno
All' avida lor sete, se le leggi,
O se i Tutori non lo posson fare?
Ma se diranno cosa avrà da essere
Delle figlie de' ricchi, che hanno dote,
Se tutti han da sposar le poverette?
Si maritino pur dove esse vogliono,
Ma senza dote. Se farassi in questa
Maniera, cercheranno tutti i modi
D' esser' accostumate, e porteranno

quam nunc ferunt.
Ego faxim muli, pretio qui superant equos,
Sient viliores Gallicis cantheriis.

EUCLIO.

Ita me dî amabunt, ut ego hunc ausculto lubens.
Nimis lepide fecit verba ad parcimoniam.

MEGADORUS.

Nulla igitur dicat: Equidem dotem ad te attuli
Majorem multo, quam tibi erat pecunia.
Enim mihi quidem aequom est purpuram atque aurum
dari,
Ancillas, mulos, muliones, pedissequos,
Salutigerulos pueros, vehicula quî vehar.

EUCLIO.

Ut matronarum hic facta pernovit probe!
Moribus praefectum mulierum hunc factum velim.

MEGADORUS.

Nunc quoquo venias, plus plaustrorum in aedibus
Videas, quam ruri, quando ad villam veneris.
Sed hoc etiam pulchrum est, praequam ubi sumtus petunt.

Stat

Una dote al marito assai diversa
Di quella d' oggi giorno. Io mi scommetto
Che allora i muli, ch' oggi son più cari
De' cavalli, sarebbero di prezzo
Inferiori ai cavalli castrati.

EUCLIONE.

Poter del Cielo, oh come volentieri
Sto ad ascoltarlo! Con che grazia parla
Del risparmio costui!

MEGADORO.

Non vi sarebbe
Chi allor dicesse. Io ti ho portato in casa
Una dote maggiore assai di quella,
Che richiedea il tuo stato. Egli è dovere
Che tu mi vesta di porpora, e d' oro,
Che tu mi tenga mulattieri, e mule,
Donne da casa, donne che mi seguano
Quand' esco, e paggi, che se occorre, portino
Saluti, e la lettiga, e la carrozza.

EUCLIONE.

Come è ben' informato dell' usanze
Delle dame! Gli starebbe pur bene
Esser Prefetto de' loro costumi.

MEGADORO.

Ovunque vada tu nelle rimesse
Delle case si veggono più cocchi,
Che alla campagna quando tu vai in villa.
Ma la più bella è quando i creditori
Voglion' esser pagati!

Stat fullo , phrygio , aurifex , lanarius :
Caupones , patagiarii , indusiarii ,
Flammearii , violarii , carinarii ,
Aut manulearii , aut murrhobathrarii ,
Propolae , linteones , calceolarii ,
Sedentarii sutores , diabathrarii ,
Solearii astant , astant molochinarii ;
Petunt fullones , sarcinatores petunt .
Strophiarii astant , astant semizonarii .
Jam bosce absolutos censeas : cedunt , petunt .
Trecenti cum stant phylacistae in atriis ,
Textores , limbolarii , arcularii ducuntur : datur
Aes . jam bosce absolutos censeas ,
Cum incedunt infectores crocotarii ;
Aut aliqua mala crux semper est , quae aliquid petat .

EUCLIO.

Compellarem ego illum , ni metuam ne desinat
Memorare mores mulierum : nunc sic sinam .

ME-

Ora l' orefice
Vedraſſi, il Javandajo, e il lanajolo,
Quei che ricama, quei che prende i ricci,
Chi fa le ſcuffie, chi fa le camicie.
Quà coloro, che fanno i bordi d' oro,
Quei che cucion le maniche, i tintori
In verde, in bianco di cera, in paonazzo,
Là i profumieri, i calzolai di cento
Sorti di ſcarpe, i rigattieri, quelli
Che teſſono i lenzuoli, tutti chiedono:
Chiedono co i tintor, quei che rammendano
Le veſti. Aſpettano anco quei che fanno
Le faſce, per cui cuopronſi le donne
Il petto, e inſieme con coſtoro aſpettano
Quelli, che fanno alcune zone piccole
Che ſi legano ai fianchi. Tu gli credi
Già pagati? T' inganni ſenti, ſenti
Come ſtrillano, e chiedono! Nel tempo
Che ben trecento di coſtor, che ſembrano
Cuſtodi delle carceri, il cortile
Hanno già empiuto, vengono i frangiai,
I teſſitori, e quei che fan le ſcatole.
Finalmente coſtoro ſon pagati,
Ma tu credi finita? Oibò, ſen vengono
Quei che tingono in giallo, e ſempre arriva
Qualche altra birba a chieder de' denari.

EUCLIONE.

Io lo vorrei chiamar, ma temo, ch' egli
Non proſeguiſca di contar l' uſanze
Delle donne. Meglio è laſciarlo dire.

MEGADORUS.

Ubi nugigerulis res soluta est omnibus,
Ibi ad postremum cedit miles, aes petit.
Itur, putatur ratio cum argentario:
Impransus miles astat, aes censet dari.
Ubi disputata est ratio cum argentario,
Etiam plus ipsus ultro debet argentario.
Spes prorogatur militi in alium diem.
Haec sunt atque aliae multae in magnis dotibus
Incommoditates, sumtusque intolerabiles.
Nam quae indotata est, ea in potestate est viri.
Dotatae mactant & malo & damno viros.
Sed eccum affinem ante aedes. quid ais, Euclio?

SCENA SESTA.

EUCLIO, MEGADORUS.

EUCLIO.

Nimium lubenter edi sermonem tuum.

MEGADORUS.

Ain'? audivisti?

EU-

MEGADORO.

Dopo ch' egli ha pagato il chinchagliere,
Viene il soldato, e chiede la sua paga.
Si cerca del cassier; con esso lui
Si fanno i conti, e il povero soldato
Ancor digiuno aspetta, e crede al certo
Che avrà il suo soldo. Dopo una contesa
Ben grande col cassier, si viene in chiaro
Ch' egli è a lui debitore, ed il soldato
Sperando esser pagato il' dì di poi,
Se ne va via. Che zizzole son queste,
E che spese terribili, che unite
Stanno alle donne che recan gran dote;
Quella che nulla porta in casa, suole
Star cheta come l' olio. Ma la ricca
Da al povero marito mazze e corna.
Ma veggo avanti alla sua casa il suocero.
Euclion che fai?

SCENA SESTA.

EUCLIONE, E MEGADORO.

EUCLIONE.

CON tutto il mio piacere
Sono stato ad udirti.

MEGADORO.

E ben udisti?

EUCLIO.

Usque a principio omnia.

MEGADORUS.

Tamen,
E meo quidem animo, aliquanto facias rectius,
Si nitidior sis filiae nuptiis.

EUCLIO.

Pro re nitorem, & gloriam pro copia
Qui habent, meminerint sese unde oriundi sient.
Neque pol, Megadore, mihi, neque cuiquam pauperi,
Opinione melius res structa est domi.

MEGADORUS.

Immo est, & dì faciant uti siet,
Plus plusque istuc sospitent quod nunc habes.

EUCLIO.

Illud mihi verbum non placet; Quod nunc habes.
Tam hoc scit me habere, quam egomet. anus fecit palam.

MEGADORUS.

Quid tu te solus e senatu sevocas?

EU-

EUCLIONE.

Da bel principio ſino al fine.

MEGADORO.

A dirti
Però il mio ſentimento tu fareſti
Meglio ad eſſer più ſplendido nel tempo
Delle nozze.

EUCLIONE.

Biſogna far' il paſſo
A tenor della gamba; ſe lo fanno
I ricchi, egli è dover, perchè eſſi debbono
Ricordarſi chi ſono: ma le caſe
De' poveri, e la mia ſon ſempre piene
Di miſeria, nè ſon meglio di quello
Che ſi crede comunemente.

MEGADORO.

Appunto
Ella è così, e gli Dei facciano pure,
Che ſia tale, e ti accreſcan maggiormente
Tutto quel che poſſiedi.

EUCLIONE.

Non mi piacciono
Queſte parole; *Quello che poſſiedi*.
Egli è informato al par di me di tutto;
La ſerva fece pulito.

MEGADORO.

Che dici
Coſtà in diſparte?

EUCLIO.

Pol ego te ut accusem merito meditabar.

MEGADORUS.

Quid est?

EUCLIO.

Quid sit, me rogitas? qui mihi omnis angulos
Furum implevisti in aedibus misero mihi:
Qui intromisisti in aedibus quingentos coquos,
Cum senis manibus, genere Geryonaceo:
Quos si Argus servet, qui oculeus totus fuit;
Quem quondam Ioni Juno custodem addidit,
Is numquam servet. praeterea tibicinam,
Quae mihi interbibere sola, si vino scatet,
Corinthiensem fontem Pirenem potest.
Tum obsonium autem!

MEGADORUS.

Pol vel legioni sat est.
Etiam agnum misi.

EUCLIO.

Quo quidem agno, sat scio,
Magis curiosam nusquam esse ullam belluam.

EUCLIONE.

Megadoro appunto
Penſava il modo, ond' io poteſſi teco
Giuſtamente lagnarmi.

MEGADORO.

E perchè?

EUCLIONE.

Ancora
Me lo domandi? Tu m' hai pieno tutti
I buchi della caſa (me infelice!)
Di finiſſimi ladri: ci hai ficcato
Almeno cinquecento cuochi, ch' hanno
Sei mani per ciaſcuno, e ſon di razza
Di Gerion, che s' anco gli badaſſe
Argo, che avea cent' occhi, a cui Giunone
Aveva impoſto di vegliare attorno
Ad Io, che mai farebbe? Nulla. Quella
Suonatrice di flauto da ſe ſola
Aſciugherebbe il fonte di Pirene
Colà in Corinto, ſe gittaſſe vino.
Che bella cena hai tu mandato!

MEGADORO.

Quella
Baſterebbe a un' eſercito; ſovvengati
Che ancor mandai l' agnello.

EUCLIONE.

A i giorni miei
Non vidi un' animal più rifinito.

MEGADORUS.

Volo ego ex te ſcire, qui ſit agnus curio.

EUCLIO.

Qui oſſa atque pellis totus eſt, ita cura macet.
Quin exta inſpicere in ſole etiam vivo licet:
Ita is pellucet quaſi laterna Punica.

MEGADORUS.

Caedundum illum ego conduxi.

EUCLIO.

Tum tu idem optumum eſt
Loces efferendum: nam jam credo mortuus eſt.

MEGADORUS.

Potare ego hodie, Euclio, tecum volo.

EUCLIO.

Non potem ego quidem hercle.

MEGADORUS.

At ego iuſſero
Cadum unum vini veteris a me afferrier.

EUCLIO.

Nolo hercle. nam mihi bibere decretum eſt aquam.

ME-

MEGADORO.

Vorrei ſaper da te coſa vuol dire
Queſt' eſſer rifinito.

EUCLIONE.

Il poverello
Dallo ſtento è ridotto pelle, ed oſſa,
E così vivo ſe lo ſperi al ſole,
Se gli veggono tutte le budella,
Onde raſſembra una lanterna punica.

MEGADORO.

Sol perchè l' ammazzaſſero lo preſi.

EUCLIONE.

Io credo che a queſt' ora ſarà morto,
Onde puoi farlo ſotterrar.

MEGADORO.

Finiamola,
In queſto dì vo' che beviamo inſieme.

EUCLIONE.

Non vo' bever per certo.

MEGADORO.

Ho detto al ſervo
Che mi porti un baril di vino vecchio.

EUCLIONE.

No certo: Ho riſoluto di ber' acqua.

MEGADORUS.

Ego te hodie reddam madidum, sed vino, probe,
Tibi cui decretum est bibere aquam.

EUCLIO.

Scio quam rem agat:
Ut me deponat vino, eam affectat viam:
Post hoc, quod habeo, ut commutet coloniam.
Ego id cavebo, nam alicubi abstrudam foris.
Ego faxo, & operam & vinum perdiderit simul.

MEGADORUS.

Ego, nisi quid me vis, eo lavatum, ut sacruficem.

EUCLIO.

Aedepol nae tu, Aula, multos inimicos habes,
Atque istuc aurum, quod tibi concreditum est.
Nunc hoc mihi factum est optumum, ut te auferam
Aulam in Fidei fanum: ibi abstrudam probe.
Fides, novisti me & ego te: cave sis tibi,
Ne tu in me mutassis nomen, si hoc concreduo.
Ibo ad te, fretus tua, Fides, fiducia.

ACTUS

MEGADORO.

Voglio che le tue viſcere avvezzate
A ber l' acqua ſi riſcaldino un poco
D' un buon vino.

EUCLIONE.

So ben che coſa peſca
L' amico, cerca tutti i modi
Ch' io m' imbriachi per far mutar luogo
Alla pignatta. Prenderò ben io
Le mie miſure, e aſconderolla fuori
Di caſa in qualche luogo. Affè ch' io voglio
Che la perdano marcia.

MEGADORO.

Se tu altro
Non vuoi da me, vado a lavarmi, e poſcia
Anderò a fare il ſacrificio.

EUCLIONE.

Canchero!
Pignatta mia, non hai tanti nemici
Per Dio quanti ha queſt' oro, che è qui dentro
Serrato! Fia miglior conſiglio, o cara
Pignatta, ch' io ti porti al tempio della
Fede, e che ivi ben ti naſconda. O Fede,
Sai che ci conoſchiamo: ſia tu ſempre
La ſteſſa: bada di non mutar nome
A mio danno, ſe ti conſegno queſto
Denaro. O Fede al tuo ſacrato tempio
Andrò; ma ſappi, che di te mi fido.

ATTO

ACTUS QUARTUS.

SCENA PRIMA.

STROBILUS.

Oc eſt ſervi facinus frugi, facere quod ego perſequor.
Nec morae moleſtiaeque imperium herile habeat ſibi.
Nam qui hero ex ſententia ſervire ſervus poſtulat,
In herum matura, in ſe ſera condecet capeſſere.
Sin dormitet, ita dormitet, ſervom ſeſe ut cogitet.
Nam qui amanti hero ſervitutem ſervit, quaſi ego ſervio,
Si herum videt ſuperare amorem, hoc ſervi eſſe officium reor,
Retinere ad ſalutem: non eum, quo incumbat, eo impellere.
Quaſi pueri, qui nare diſcunt, ſcirpea induitur ratis,
Quî laborent minus, facilius ut nent, & moveant manus:

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

STROBILO.

I Servidori di garbo si portano
Appunto come me. Non bisogna essere
Poltroni, nè annojarsi. Quei che brama
D' incontrar bene il genio del padrone
Convien che con prestezza faccia i fatti
Del suo padrone, e ad altro tempo serbi
I suoi. Se è pigro poi, lo sia talmente,
Che si ricordi d' esser servo. Quegli,
Che come siegue a me, serve un' amante;
Quando s' accorge, che il padrone è naufrago
Nel mar d' amore, a voler fare il suo
Obbligo, è d' uopo, che ambedue le mani
Gli stenda per salvarlo, acciò non pera,
Non ch' egli stesso al precipizio il tragga:
Come i fanciulli, che a nuotar cominciano,
Si pongon sopra un graticcio di giunchi
Perchè men s' affatichino, e le braccia

Mo-

Eodem modo servom ratem esse amanti bero aequom censeo,
Ut toleret, ne pessum abeat, tamquam
Herile imperium ediscat, ut quod frons velit, oculi sciant.
Quod jubeat, citis quadrigis citius properet persequi.
Qui ea curabit, abstinebit censione bubula.
Nec sua opera rediget umquam in splendorem compedes.
Nunc berus meus amat filiam bujus Euclionis pauperis:
Eam bero nunc renuntiatum est nuptum buic Megadoro dari.
Is speculatum buc misit me, ut, quae fierent, fieret particeps.
Nunc sine omni suspicione in ara bic assidam sacra.
Hinc ego & buc & illuc potero, quid agant, arbitrarier.

SCENA SECUNDA.

EUCLIO, STROBILUS.

EUCLIO.

TU modo cave cuiquam indicassis, aurum meum esse istic, Fides.
Non metuo ne quisquam inveniat: ita probe in latebris situm est.

Aede-

Movendo finalmente notar possano:
Il servidor deve essere un graticcio
Al suo padrone, e debbe in tal maniera
Ajutarlo, perchè non vada al fondo.
Per ben servirlo bisogna che impari
A leggerli nel viso ciò che vuole;
E più lesto che non è una quadriga
Eseguirne i comandi. Chi farà
In questa forma, non avrà sul dorso
Le bastonate col cuoio di bue,
Nè mai co' piedi toglierà la ruggine
Ai ceppi, e alle catene. Il mio padrone
Ama la figlia di questo meschino
Vecchio, e ha saputo, che ella è fatta sposa
Di Megadoro: ora egli m' ha inviato
Quì ad osservare ciò che passa, ond' ei
Ne sia appieno informato. Vo' appoggiarmi,
Senza dar' ombra di sospetto, a questo
Sacro altare; di quì vedrò, che facciasi
In questa, e in quella parte.

SCENA SECONDA.

EUCLIONE, E STROBILO.

EUCLIONE.

AVverti, o Fede,
Di non dir' ad alcuno, ch' io riposi
Quì il mio denaro. Non ho già paura
Che alcun lo sappia, perchè l' ho ficcato
In un sicuro nascondiglio.

Aedepol nae illic pulchram praedam agat, si quis illam invenerit

Aulam onustam auri! verum id te quaeso ut prohibessis, Fides.

Nunc lavabo, ut rem divinam faciam, ne affinem morer,

Quin ubi arcessat me, meam extemplo filiam ducat domum.

Vide, Fides, etiam atque etiam nunc, salvam ut aulam abs te auferam.

Tuae fidei concredidi aurum: in tuo luco & fano modo est situm.

STROBILUS.

Dî immortales! quod ego hunc hominem facinus audio loqui?

Se aulam onustam auri abstrusisse hic intus in fano. Fides,

Cave tu illi fidelis, quaeso, potius fueris, quam mihi.

Atque hic pater est, ut ego opinor, hujus, herus meus quam amat.

Ibo hinc intro: perscrutabor fanum, si inveniam uspiam

Aurum, dum hic est occupatus. sed si repperero, o Fides,

Mulsi congialem plenam faciam tibi fideliam.

Id adeo tibi faciam: verum ego mihi bibam, ubi id fecero.

SCENA TERTIA.

EUCLIO.

NON temere est, quod corvos cantat mihi nunc ab laeva manu.

Semel

Affè
Che sarebbe un bel colpo, chi trovasse
Questa pignatta piena zeppa d' oro!
Mi raccomando a te, Fede, ti prego;
Fa che i ladri nol sappiano. Ora io voglio
Gire a lavarmi, e fare il sacrifizio,
Perchè più non m' aspetti Megadoro,
E subito, ch' io arrivo, meni a casa
La mia figliuola. Fede, io torno a dirtelo,
Fa ch' io possa riportar sana, e salva
Da questo luogo la pignatta; io fido
I miei denari a te: gli ho sotterrati
Dentro al tuo bosco, e nel tuo sacro Tempio.

STROBILO.

Eterni Dei, che mai disse costui!
In questo Tempio sotterrò una pentola
Ripiena di denari. Oh Fede, Fede,
Più a me che a lui conservati fedele.
Questi è sicuro il padre di colei,
Che è amata dal padrone. Entrerò dentro,
Frugherò ben' il Tempio, cercherò
Dove l' ha posta, mentre che egli appunto
Sta occupato. Perch' io la trovi, o Fede,
Una mezzina piena ti prometto
Del miglior mulso: ma dopoi che posta
L' avrò davanti a te, per me vo' beverla.

SCENA TERZA.

EUCLIONE.

Qualcosa c' è per aria. Al manco lato
Gracchiato ha il corvo,

 ed una

Semel radebat pedibus terram, & voce crocibat suâ.
Continuo meum cor coepit artem facere ludicram,
Atque in pectus emicare. sed ego cesso currere.

SCENA QUARTA.

EUCLIO, STROBILUS.

EUCLIO.

Foras, foras, lumbrice, qui sub terra erepsisti modo,
Qui modo nusquam comparebas: nunc, quom compares, peris.
Ego aedepol te, praestigiator, miseris jam accipiam modis.

STROBILUS.

Quae te mala crux agitat? quid tibi mecum est commercii, senex?
Quid me afflictas? quid me raptas? qua me caussa verberas?

EUCLIO.

Verberabilissime, etiam rogitas? non fur, sed trifur.

STROBILUS.

Quid tibi surripui?

ed una volta insieme
Ha colle zampe raspata la terra,
Subitamente il cuor m' incominciò
A battermi nel petto, e andare in giu
E in su: ma fermo!

SCENA QUARTA.

EUCLIONE, E STROBILO.

EUCLIONE.

Fuora, fuora, o sudicio
Verme, che adesso appunto dalla terra,
In cui fin' or sei stato, scappi fuori.
Per Dio, nello sbucar tu l' ai incontrata
Male. Monello! Ti voglio aggiustare,
Ti vo' dare il tuo lardo.

STROBILO.

Con chi l' ai?
L' ai meco, vecchio maledetto? Forse
Hai tu perso il cervello. Dì, perchè
Mi strapazzi, m' ingiurj, e mi bastoni?

EUCLIONE.

Ancor me lo domandi, malandrino
Degno di mille bastonate? Sei
Non un ladro, ma sei tre volte ladro.

STROBILO.

Che ti tolsi?

EU-

EUCLIO.

Redde huc sis.

STROBILUS.

Quid tibi vis reddam?

EUCLIO.

Rogitas?

STROBILUS.

Nihil equidem tibi abstuli.

EUCLIO.

At illud quod tibi abstuleras, cedo.

STROBILUS.

Hem quid agis?

EUCLIO.

Quid agam? auferre non potes.

STROBILUS.

Quid vis tibi?

EUCLIO.

Pone.

STROBILUS.

Equidem pol, te datare, credo consuetum, senex.

EU-

EUCLIONE.

Via, rendila; e finiscila.

STROBILO.

Cosa vuoi ch' io ti renda?

EUCLIONE.

Mel domandi?

STROBILO.

Non ti ho rubbato io mica.

EUCLIONE.

Andiamo, rendimi
Ciò che adesso portasti via.

STROBILO.

Bel bello;
Che fai?

EUCLIONE.

Che faccio? Via nol porterai.

STROBILO.

Ma che vuoi tu da me?

EUCLIONE.

Lasciala, io dico.

STROBILO.

Vecchio, so veramente il tuo costume
Di regalare spesso.

EU-

EUCLIO.

Pone hoc sis: aufer cavillam: non ego nunc nugas ago.

STROBILUS.

Quid ego ponam? quin tu eloquere quidquid est, suo nomine.
Non hercle equidem quidquam sumsi, nec tetigi.

EUCLIO.

Ostende huc manus.

STROBILUS.

Hem tibi!

EUCLIO.

Ostende.

STROBILUS.

Eccas.

EUCLIO.

Video. age ostende etiam tertiam.

STROBILUS.

Larvae hunc atque intemperiae insaniaeque agitant senem.
Facisne injuriam mihi, an non?

EUCLIO.

Fateor, quia non pendes, maxumam.

Atque

EUCLIONE.

Io torno a dirti;
Lasciala, che gli scherzi or non son buoni.
Io non burlo.

STROBILO.

Che cosa ho da lasciare?
Vieni al nominativo. Io non ho preso,
Nè ho toccato veruna cosa.

EUCLIONE.

Mostrami
La mano.

STROBILO.

Eccola.

EUCLIONE.

Mostrami quell' altra.

STROBILO.

Eccole entrambe.

EUCLIONE.

Mostrami la terza.

STROBILO.

Questi è pazzo per certo, o spiritato.
Mi fai torto sì, o nò?

EUCLIONE.

Grande per certo,
Perchè non ti ho legato a un travicello,

Atque id quoque jam fiet, nisi fatére.

STROBILUS.

Quid fatear tibi?

EUCLIO.

Quid abstulisti hinc?

STROBILUS.

Dî me perdant, si ego tui quidquam abstuli.

EUCLIO.

Nive adeo abstulisse vellem. agedum, excutedum pallium.

STROBILUS.

Tuo arbitratu.

EUCLIO.

Ne inter tunicas habeas.

STROBILUS.

Tenta qua lubet.

EUCLIO.

Vah, scelestus quam benigne! ut ne abstulisse intellegam.
Novi sycophantias. age rursum, ostende huc manum
Dexteram.

STRO-

Ma ti ci legherò, ſe nol confeſſi.

STROBILO.

Che ho a confeſſar?

EUCLIONE.

Che rubaſti di quì?

STROBILO.

Ch' io caſchi morto, ſe rubai.

EUCLIONE.

Pur troppo
Vorrei che così foſſe. Scuoti adeſſo
Il ferrajolo ancora.

STROBILO.

T' obbediſco.

EUCLIONE.

Che tu non l' abbia fra le camiciuole.

STROBILO.

Guardavi pur.

EUCLIONE.

Che ſcellerato è queſto
Di garbo! cerca i modi più poſſibili,
Perch' io nol creda un ladro. Ma conoſco
Ben le tue furberie. Via, un' altra volta
Dammi la mano deſtra.

STROBILUS.

Hem!

EUCLIO.

Nunc laevam ostende.

STROBILUS.

Quin equidem ambas profero.

EUCLIO.

Jam scrutari mitto. redde huc,

STROBILUS.

Quid reddam?

EUCLIO.

Ah! nugas agis,
Certe habes.

STROBILUS.

Habeo ego? quid habeo?

EUCLIO.

Non dico: audire expetis.
Id meum quidquid habes, redde.

STROBILUS.

Insanis: perscrutatus es
Tuo arbitratu, neque tui me quidquam invenisti penes.

STROBILO.

Eccola.

EUCLIONE.

Adesso:
Dammi la manca.

STROBILO.

Tienile ambedue.

EUCLIONE.

Io non ti cerco più, finisci, e rendilo.

STROBILO.

Che cosa.

EUCLIONE.

Ella è un po' lunga, lascia omai
Queste celie: io son certo, che tu l' hai.

STROBILO.

Io l' ho? Che cosa?

EUCLIONE.

Non te'l voglio dire:
Tu 'l vorresti saper dalla mia bocca.
O via rendimi un poco tutto quello
Che tu tieni di mio,

STROBILO.

Pazzo: fin' ora
Tu m' hai frugato a tuo piacere, e nulla
Trovasti.

EU-

EUCLIO.

Mane, mane: quis illic est, qui hic intus alter erat tecum simul?
Perii hercle! ille nunc intus turbat. hunc si amitto, hic abierit.
Postremo jam hunc perscrutavi. hic nihil habet. abi quo lubet.
Juppiter te dîque perdant.

STROBILUS.

Haud male agit gratias.

EUCLIO.

Ibo hinc intro: atque illi socienno tuo jam interstringam gulam.
Fugin' hinc ab oculis? abin' hinc, an non?

STROBILUS.

Abeo.

EUCLIO.

Cavesis te videam.

SCENA QUINCTA.

STROBILUS.

E Mortuum ego me mavelim leto malo,
Quam non ego illi dem hodie insidias seni.

Num

EUCLIONE.

Fermo, fermo. Chi era quelli,
Ch' era pur teco in questo loco? Oh Dio
Son rovinato! Quegli adesso fruga
Là dentro, e s' io lascio costui, per certo
Che scapperà. Ma al fine io l' ho cercato
Con ogni diligenza, e non ha nulla.
Va pur dove ti piace. Va in malora.

STROBILO.

Che bel ringraziamento!

EUCLIONE.

Adesso voglio
Entrar qua dentro, e colle proprie mani
Strozzar' il tuo compagno. Vanne via,
Levamiti d' innanzi. Te ne vai
Sì, o nò?

STROBILO.

Men vado adesso.

EUCLIONE.

Guarda
Ch' io non ti vegga mai più de' miei giorni.

SCENA QUINTA.

STROBILO.

POss' io morir di mala morte, s' oggi
Non distendo le reti per pigliare
Quest' uccellaccio;

Io

Nam hic jam non audebit aurum abstrudere.
Credo referet jam secum, & mutabit locum.
Atat! foris crepuit. senex eccum aurum effert foras.
Tantisper hic ego ad januam concessero.

SCENA SEXTA.

EUCLIO, STROBILUS.

EUCLIO.

Fidei censebam maxumam multo fidem
Esse. ea sublevit os mihi penissume.
Ni subvenisset corvus, periissem miser.
Nimis hercle ego illum corvum ad me veniat, velim,
Qui indicium fecit; ut ego illi aliquid boni
Dicam. nam quod edit, tam duim, quam perduim.
Nunc, hoc ubi abstrudam, cogito solum locum.
Silvani lucus extra murum est avius,
Crebro salicto oppletus, ibi sumam locum.
Certum est, Silvano potius credam, quam Fidei.

STROBILUS.

Euge, euge! dii me salvom & servatum volunt.
Jam ego illic praecurram, atque inscendam aliquam in arborem:

Inde-

Io credo certamente
Che non asconderà quì la sua pentola,
Ma porteralla seco, e le farà
Cangiar loco. Ma stà! Veggo aprir l' uscio.
E' il vecchio, che ha sotto la pentola. Io
Sto per un poco dietro a questa porta.

SCENA SESTA.

EUCLIONE, E STROBILO.

EUCLIONE.

IO credea nella Fede maggior fede:
Cappita! mi voleva far la burla.
Era pur per le rotte, se quel corvo
Galantuomo non mi ajutava. Oh quanto
Gradirei, ch' egli, che mi fè la spia,
Venisse quà da me, sì ch' io potessi
Darli buone parole, atteso che
Il darli da mangiar saría buttato.
Or penso a un luogo solitario, in cui
Nascondere i quattrini. Fuori delle
Mura della Città sacro a Silvano
V' è un bosco fuor di strada, tutto pieno
Di salci. Ivi nascondere gli voglio;
Perchè a dirla com' è, più di Silvano
Che della Fede io mi prometto.

STROBILO.

Allegri!
Gli Dei mi voglion bene, innanzi a lui
Entrerò dentro il bosco, salirò
In qualche albero,

Indeque observabo, aurum ubi abstrudat senex.
Quamquam hic manere herus me sese jusserat,
Certum est, malam rem potius quaeram cum lucro.

SCENA SEPTIMA.

LYCONIDES, EUNOMIA, PHAEDRIA.

LYCONIDES.

DIxi tibi, mater: juxta rem mecum tenes,
Super Euclionis filia. nunc te obsecro,
Fac mentionem cum avunculo, mater mea:
Resecroque, mater, quod dudum obsecraveram.

EUNOMIA.

Scis tute, facta velle me, quae tu velis.
Et istuc confido a fratre me impetrassere.
Et caussa justa est, siquidem ita est ut praedicas,
Te eam compressisse vinolentum virginem.

LYCONIDES.

Egone ut te advorsum mentiar, mater mea?

PHAE-

e terrò gl' occhi attenti
Ove egli asconda l' oro, e benchè il mio
Padrone m' ordinasse, ch' io quì fermo
Stessi a vedere ciò che segue, almeno,
Se per non obbedirlo ho aver sul dosso
Le bastonate, voglio guadagnarci.

SCENA SETTIMA.

LICONIDE, EUNOMIA, E FEDRIA.

LICONIDE.

IO già tel dissi, o madre: tu sai tutto
Appunto come me circa la figlia
D' Euclione. Adesso io ti scongiuro, o cara
Madre, a farne parola a tuo fratello,
E ti disciolgo da quel giuramento,
A cui già t' impegnai.

EUNOMIA.

Figlio, vorrei
Che tu sapessi, ch' io non ho altro genio
Che compiacerti, e mi prometto al certo
Che il fratello già sia per accordarmi
La grazia, ch' io gli chiedo. E' troppo giusto
Il motivo, se è ver, come tu dici,
Che tu stuprassi la vergine allora
Che dal vino eri fuori di te stesso.

LICONIDE.

Mi credi tanto pazzo in faccia tua
Di mentire?

PHAEDRIA.

Perii, mea nutrix! obsecro te, uterum dolet.
Juno Lucina, tuam fidem!

LYCONIDES.

Hem! mater mea,
Tibi rem potiorem video. clamat, parturit.

EUNOMIA.

I hac intro mecum, gnate mi, ad fratrem meum,
Ut istuc quod tu me oras, efficiam tibi,
Ut istuc quod me oras, impetratum ab eo auferam.

LYCONIDES.

I, jam sequor te, mater. sed servom meum
Strobilum miror ubi sit, quem ego me jusseram
Hic opperiri. nunc ego mecum cogito,
Si mihi dat operam, me illi irasci injurium est.
Ibo intro, ubi de capite meo sunt comitia.

SCENA

FEDRIA.

Ah meſchina me; mi ſento
Morir, nutrice mia! Mi duole il corpo.
O Lucina Giunone, io raccomando
A te queſta mia vita.

LICONIDE.

Oh madre, io penſo
Che ſia per ſempre più renderſi facile
Il noſtro affar. La giovine ſi lagna,
E ſta per partorir.

EUNOMIA.

Vieni, o figliuolo,
Entra quà preſto in caſa di tuo zio,
Acciò poſsa impetrarti quella grazia
Che tu mi chiedi.

LICONIDE.

Io ti ſeguito, o madre:
Ma ben mi maraviglio, che non ſia
Qui a tenor de miei cenni il ſervo. Queſto
Ci dà alquanto a penſar. S' egli s' impiega
In mio ſervizio ſaría coſa ingiuſta
Il lagnarſi di lui. Meglio è ch' io vada
In queſta caſa, ove un' affar ſi tratta,
Da cui pende la mia vita, e 'l buon nome.

SCE-

SCENA OCTAVA.

STROBILUS.

Pici divitiis, qui aureos montes colunt,
Ego solus supero. nam istos reges ceteros
Memorare nolo, hominum mendicabula.
Ego sum ille rex Philippus. o lepidum diem!
Nam ut dudum hinc abii, multo illuc adveni prior,
Multoque prius me collocavi in arborem:
Indeque expectabam ubi aurum abstrudebat senex.
Ubi ille abiit, ego me deorsum duco de arbore,
Effodio aulam auri plenam. inde ex eo loco
Video recipere se senem: ille me non videt.
Nam ego modo declinavi paullum me extra viam.
Atat! eccum ipsum. ibo, ut hoc condam, domum.

SCENA NONA.

EUCLIO, LYCONIDES.

EUCLIO.

Perii, interii, occidi! quo curram? quo non curram?
Tene, tene! quem? quis? nescio,

SCENA OTTAVA.

STROBILO.

IO son da più dei Grifi ch' hanno in guardia
I monti, ove è tant' oro. Non rammento
Tanti altri Re, che fanno la figura
Di poveracci al mondo. Io sono, io sono
Quel Re Filippo tanto rinomato.
Oh che giorno di garbo è stato questo
Per me! Partito poco fa di quì,
Prima del vecchio giunsi al bosco, e appena
Giunto, m' arrampicai sovra d' un' albero
Per aspettarlo, e veder dove mai
Nascondeva la pentola. Quand' egli
L' ebbe nascosa, io scendo presto a basso,
Da quell' albero, scavo la pignatta
Di sotto terra piena d' oro. Quando
Ei si partì, ben' io lo viddi, ed egli
Non vidde me, che appunto erami tratto
Fuori di strada. Ma eccolo! Men vado
Verso la casa per ripor la pentola.

SCENA NONA.

EUCLIONE, E LICONIDE.

EUCLIONE.

SOn rovinato, sono assassinato,
Son morto, dove corro? Ove non corro?
Tienlo, tienlo; ma chi? Quale? Non so,
Io non

nihil video, caecus eo, atque
Equidem quo eam, aut ubi sim, aut qui sim, nequeo cum animo
Certum investigare. obsecro vos ego, mihi auxilio,
Oro, obtestor, sitis; & hominem demonstretis, qui eam abstulerit.
Qui vestitu & creta occultant sese, atque sedent quasi sint frugi.
Quid ais tu? tibi credere certum est. nam esse bonum, e vultu cognosco.
Quid est? quid ridetis? novi omnes. scio fures esse hic complures.
Hem! nemo habet horum. occidisti. dic igitur, quis habet? nescis!
Heu me miserum! miserum! perii male perditus: pessume ornatus eo.
Tantum gemiti & malae maestitiae hic dies mihi obtulit,
Famem & pauperiem: perditissimus ego sum omnium in terra.
Nam quid mihi opus est vita, qui tantum auri perdidi?
Quod custodivi sedulo. egomet me defraudavi,
Animumque meum, geniumque meum. nunc eo alii laetificantur,
Meo malo & damno: pati nequeo.

LYCONIDES.

Quinam homo hic ante aedis nostras ejulans conqueritur maerens?

Io non ci vedo; cammino alla cieca;
Ov' io vada, ov' io sia, ch' io sia non posso
Con sicurezza saperlo. Vi supplico,
Vi prego, vi scongiuro, date aiuto
A un poverello. Insegnatemi voi
Il ladro maladetto; voi che all' abito,
E alla cera sembrate galantuomini.
Ma che ne dici tu? Voglio fidarmi
Di te, che al viso credo un galantuomo:
Cos' è? ve la ridete! Io vi conosco.
So ben che infra di voi ci son moltissimi
Ladri; ma di costoro alcun non v' è,
Ch' abbia rubata la pentola. Ahi lasso!
Tu mi hai data la morte. Dimmi dunque
Chi l' hà? Nol sai! Oh poverino me!
Meschino me! Che m' hanno dalle barbe
Spiantato; gli assassini m' anno fatto
Tutto il mal che potevan. Son piovute
In questo dì sopra di me l' affanno,
La povertà, la fame, e la tristezza.
Sono il più rovinato uomo, che sia
Tra gli uomini. E a che serve ch' io stia al mondo
Dopo una sì considerabil perdita
Di tutto quanto il denaro, che aveva?
Che per serbarlo sano, e salvo mai
Mi son cavata una voglia! Chi sa
Adesso chi sarà quei, che se 'l gode
Alla barba de' miei malanni? Oh Dei!
Non la posso inghiottire.

LICONIDE.

E chi è colui,
Che in faccia alla mia casa si lamenta,
Urla, e strilla piangendo?

Atque hic quidem Euclio est. est, opinor. oppido ego interii. palam est res.
Scit peperisse jam, ut ego opinor, filiam suam. nunc mihi incertum est,
Quid agam. abeam? an maneam? an adeam? an fugiam? quid agam aedepol nescio.

SCENA DECIMA.

EUCLIO, LYCONIDES.

EUCLIO.

Quis homo hic loquitur?

LYCONIDES.

Ego sum.

EUCLIO.

Immo ego sum miser, & misere perditus,
Cui tanta mala, maestitudoque obtigit.

LYCONIDES.

Animo bono es.

EUCLIO.

Quo, obsecro, pacto esse possum?

LYCONIDES.

Quia istuc facinus quod tuum
Sollicitat animum, id ego feci, & fateor.

Certamente
Euclion mi fembra . Egli è . Son nelle pefte ,
La cofa è in chiaro . Sa che la fua figlia
Ha di già partorito . Io non fo quello
Che m' abbia a far ; fe fto , fe me ne vado ,
Se l' abbordo , o fel fuggo ; come io debba
Quì regolarmi non lo fo per Giove .

SCENA DECIMA.

EUCLIONE, E LICONIDE.

EUCLIONE.

CHi è coftui che difcorre ?

LICONIDE.

Io fono .

EUCLIONE.

Io fono
Bensì quel miferabile fciaurato
Pieno di mali , e di malinconía .

LICONIDE.

Via , fta fu di buon' animo .

EUCLIONE.

Ti prego
A dirmi come il poffo fare ?

LICONIDE.

Io fui
La cagion del tuo affanno . Eccomi . Ed ora
Te lo confeffo .

EUCLIO.

Quid ego ex te audio?

LYCONIDES.

Id quod verum est.

EUCLIO.

Quid ego emerui, adolescens, mali,
Quamobrem ita faceres, meque meosque perditum ires liberos?

LYCONIDES.

Deus impulsor mihi fuit, is me ad illam illexit.

EUCLIO.

Quo modo?

LYCONIDES.

Fateor peccavisse, & me culpam commeritum scio.
Id adeo te oratum advenio, ut animo aequo ignoscas mihi.

EUCLIO.

Cur id ausus facere, ut id quod non tuum esset tangeres?

LYCONIDES.

Quid vis fieri? factum est illud: fieri infectum non potest.
Deos credo voluisse:

Nam

EUCLIONE.

O Dei, che cosa ascolto!

LICONIDE.

Ciò che pur troppo è vero.

EUCLIONE.

E che ho mai fatto
A te di male, perchè ti portassi
Meco in tal guisa, o giovinetto, e fossi
La rovina di me, della famiglia?

LICONIDE.

Mi tentaron gli Dei. Questi m' indussero
A far questo delitto.

EUCLIONE.

E come mai?

LICONIDE.

Confesso il fallo, e so qual colpa io m' abbia
Commessa, e perciò vengo a piedi tuoi
Perchè benignamente mi perdoni.

EUCLIONE.

Ma perchè avesti tanto ardir di stendere
Le mani a quel che tuo non era?

LICONIDE.

Omai
Che vuoi tu far? Ciò è fatto, e non può essere
Che non sia fatto. Io credo che ciò fosse
Volontà degli Dei:

se non

nam ni vellent, non fieret, scio.

EUCLIO.

At ego deos credo voluisse, ut apud te me in nervo enicem.

LYCONIDES.

Ne istuc dixis.

EUCLIO.

Quid tibi ergo meam me invito tactio est?

LYCONIDES.

Quia vini vitio atque amoris feci.

EUCLIO.

Homo audacissume!
Cum istacne te oratione huc ad me adire ausum, impudens?
Nam si istuc jus est, ut tu istuc excusare possies,
Luce claro deripiamus aurum matronis palam,
Post id, si prehensi sumus, excusemus, ebrios
Nos fecisse amoris caussa. nimis vile'st vinum atque amor,

Si ebrio

se non volevano,
Ciò non sarebbe seguito.

EUCLIONE.

Gli Dei
Credo, che voglian' anco ch' io mi strozzi
Davanti a te.

LICONIDE.

Via, non dir questo.

EUCLIONE.

Dunque
Perchè contro mia voglia hai tu toccato
La roba mia?

LICONIDE.

Ne fur cagione il vino,
E insiem l' amore.

EUCLIONE.

Giovin temerario
Con un simil discorso hai tanto ardire
Senza vergogna di venirmi innanzi?.
Con questa legge alla mano, per cui
Tu cerchi meco di scusarti, andiamo
Sotto i lor' occhi in casa delle dame
Scopertamente a rubar lor quant' hanno
Di prezioso, e se gli sbirri poi
Ci pigliano, portiamo per iscusa
Ch' eravamo ubriachi, e che l' amore
Ci spinse a farlo. Oh quanto mai sarebbero
Cari l' amore e 'l vino,

se la-

Si ebrio atque amanti impune facere, quod lubeat, licet.

LYCONIDES.

Quin tibi ultro supplicatum venio ob stultitiam meam.

EUCLIO.

Non mihi homines placent, qui, quando male fecerunt, purgitant.
Tu illam scibas non tuam esse: non attactam oportuit.

LYCONIDES.

Ergo quia sum tangere ausus, haud caussificor quin eam
Ego habeam potissimum.

EUCLIO.

Tun' habeas me invito meam?

LYCONIDES.

Haud te invito postulo: sed meam esse oportere arbitror.
Quin tu eam invenies, inquam, meam illam esse oportere, Euclio.

EUCLIO.

Nisi refers.

LYCO-

ſe laſciaſſero
Far ciò che piace impunemente a tutti
Gli ubriachi e gli amanti.

LICONIDE.

Io da me ſteſſo
Vengo del mio traſcorſo a domandarti
Il perdono.

EUCLIONE.

Quegli uomini, che dopo
Oprato il mal ſi ſcuſano, per dirla,
Non mi piacciono mica. Tu ſapevi,
Che non era tua roba, tu dovevi
Laſciarla ſtare.

LICONIDE.

Non per queſto, o vecchio,
Ch' io non dovea toccarla, or non la debbo
Giuſtamente ottenere.

EUCLIONE.

Oh queſta è bella!
Tu in barba mia vuoi rattenerti quello
Che a me s' aſpetta?

LICONIDE.

No: Col tuo conſenſo.
Ma però ſarà d' uopo che ſia mia,
Anzi che tu la troverai in iſtato
Di dover' eſſer mia.

EUCLIONE.

Se non la rendi.

LYCONIDES.

Quid tibi ego referam?

EUCLIO.

Quod surripuisti meum.
Jam quidem hercle te ad praetorem rapiam, & tibi scribam dicam.

LYCONIDES.

Surripio ego tuum? unde? aut quid id est?

EUCLIO.

Ita me amabit Juppiter,
Ut tu nescis?

LYCONIDES.

Nisi quidem tu mihi, quid quaeras, dixeris.

EUCLIO.

Aulam auri, inquam, te reposco, quam tu confessus mihi
Te abstulisse.

LYCONIDES.

Neque aedepol ego dixi, neque feci.

EUCLIO.

Negas?

LYCONIDES.

Pernego immo.

Nam

LICONIDE.

Cosa t' ho a render' io?

EUCLIONE.

Quel che hai rubato.
E se tu nol farai, ti condurrò
Dal Pretore, e ti darò una comparsa.

LICONIDE.

Io ho rubato? Che dici? Cosa è questa?

EUCLIONE.

Così di Giove godessi la grazia,
Come è ver che nol sai.

LICONIDE.

Se non m' hai detto
Cosa cerchi.

EUCLIONE.

Una pentola, che è piena
Di quattrini ti dico, e che tu adesso
Mi confessasti di averla rubata.

LICONIDE.

Io non tel dissi mai, nè mai l' ho fatto.

EUCLIONE.

Lo nieghi?

LICONIDE.

Sì per certo.

Nam neque ego aurum, neque istaec aula quae siet,
Scio, nec novi.

EUCLIO.

Illam, ex Silvani luco quam abstuleras, cedo.
I, refer: dimidiam tecum potius partem dividam.
Tametsi fur mihi es, molestus non ero. i vero, refer.

LYCONIDES.

Sanus tu non es, qui furem me voces. ego te, Euclio,
De alia re rescivisse censui, quod ad me attinet.
Magna est res, quam ego tecum otiose, si otium est,
cupio loqui.

EUCLIO.

Dic bona fide: tu id aurum non surripuisti?

LYCONIDES.

Bona.

EUCLIO.

Neque scis, quis abstulerit?

LYCONIDES.

Istuc quoque bona.

Non ho mai
Saputo cosa alcuna della pentola,
E de' quattrini.

EUCLIONE.

Io ti domando quella
Pignatta, che dal bosco di Silvano
Portasti via poc' anzi; via riportala.
Farem più tosto a mezzo. Se tu fosti
Ladro a mio danno, non ti farò male
Ma una volta finiscila, e la rendi.

LICONIDE.

Tu sei pazzo a chiamarmi ladro. Insino
Ad ora io mi credea, che tu sapessi
Un' altro affar, che a me s' aspetta, e ch' io
Ho lungamente da communicarti,
Se pur v' è tempo.

EUCLIONE.

Di da galantuomo,
Se è ver che tu rubasti la pignatta.

LICONIDE.

Da galantuomo non è ver.

EUCLIONE.

Nè sai
Chi l' ha rubata?

LICONIDE.

Non lo so per certo;

EUCLIO.

Atque id si scies,
Qui abstulerit, mihi indicabis?

LYCONIDES.

Faciam.

EUCLIO.

Neque partem tibi
Ab eo, quiqui est, inde posces: neque furem excipies?

LYCONIDES.

Ita.

EUCLIO.

Quid si fallis?

LYCONIDES.

Tum me faciat quod volt magnus Juppiter.

EUCLIO.

Sat habeo. age nunc loquere quid vis.

LYCONIDES.

Si me novisti minus,
Genere quî sim gnatus: hic mihi est Megadorus avunculus:
Meus fuit pater Antimachus: ego vocor Lyconides:
Mater est Eunomia.

EU-

EUCLIONE.

Ma quando ti sia noto, mel dirai?

LICONIDE.

Te lo dirò.

EUCLIONE.

Nè tu 'ne prenderai
La tua parte dal ladro, chi egli sia,
Nè in casa tua lo renderai sicuro?

LICONIDE.

Non dubitar.

EUCLIONE.

Ma se m' inganni?

LICONIDE.

Giove
Faccia di me ciò che gli piace.

EUCLIONE.

Adesso
Son contento. Ora di: da me che vuoi?

LICONIDE.

Se tu appien non sapessi di qual casa
Io sia nato, saper dei, che mio zio
E' Megadoro, figlio son d' Antimaco
E d' Eunomia, e Liconide mi chiamo.

EUCLIO.

Novi genus. nunc quid vis? id volo
Noscere.

LYCONIDES.

Filiam ex te tu habes.

EUCLIO.

Immo eccillam domi.

LYCONIDES.

Eam tu despondisti, opinor, meo avonculo.

EUCLIO.

Omnem rem tenes.

LYCONIDES.

Is me nunc renuntiare repudium jussit tibi.

EUCLIO.

Repudium, rebus paratis, atque exornatis nuptiis?
Ut illum dî immortales omnes, deaeque, quantum est, perduint,
Quem propter hodie auri tantum perdidi, infelix, miser!

LYCO-

EUCLIONE.

Conoſco la tua gente; or dì che vuoi?
Queſto vorrei ſaper.

LICONIDE.

Tu padre ſei
D' una ragazza.

EUCLIONE.

Certo; ella ſta in caſa.

LICONIDE.

Mi vien detto, che tu l' hai già promeſſa
Al mio zio Megadoro.

EUCLIONE.

Appieno ſei
Informato di tutto.

LICONIDE.

Or queſti diede
A me l' ordine, ch' io qui ti portaſſi
La ſua disdetta.

EUCLIONE.

Come? La disdetta,
Qualor tutte le coſe ſono all' ordine,
Ed inſino le nozze preparate?
Che il Ciel lo mandi alla malora tutto
Intero, quanto egli è. Per ſua cagione
Povero me, meſchino me, ho perduti
In queſto giorno tutti i miei denari!

LYCONIDES.

Bono animo es, & benedice. nunc, quae res tibi & gnatae tuae
Bene feliciterque vortat. Ita dî faxint, inquito.

EUCLIO.

Ita dî faciant.

LYCONIDES.

Et mihi ita dî faciant. audi nunc jam.
Qui homo culpam admisit in se, nullus est tam parvi pretî,
Quin pudeat, quin purget sese. nunc te obtestor, Euclio,
Si quid ego erga te imprudens peccavi, aut gnatam tuam,
Ut mihi ignoscas, eamque uxorem mihi des, ut leges jubent:
Ego me injuriam fecisse filiae fateor tuae,
Cereris vigiliis, per vinum, atque impulsu adolescentiae.

EUCLIO.

Hei mihi! quod facinus ex te ego audio?

LYCONIDES.

Cur ejulas?
Quem ego avom feci jam ut esses filiae nuptiis:
Nam tua gnata peperit, decumo mense post: numerum cape,
Ea re repudium remisit avunculus caussa mea.
I intro, exquire, sitne ita, ut ego praedico.

EU-

Via, ſta pur di buon' animo. Ringrazialo.
Ciò ha tornare in tuo bene, e di tua
Figliuola. Tu di pur che così facciano
Gli Dei.

EUCLIONE.

Lo faccian pure.

LICONIDE.

Ed altrettanto
Io replico. Or m' aſcolta. Fra quegli uomini
Che peccarono, io credo alcun non ſia,
Che non procuri di giuſtificarſi
Col ſuo roſſore. Io ti ſcongiuro, Euclione,
Se peccai contra te, contra la tua
Figliuola da imprudente, a perdonarmi,
E a darmela per moglie, come vogliono
Le leggi. Io ti confeſſo, che oltraggiaila
Nelle vigilie di Cerere, ſpinto
Dal vino, e dal furor di gioventù.

EUCLIONE.

Ohimè! Che ſcelleraggine hai tu fatto?

LICONIDE.

Perchè ſtrepiti? Io già ti ho fatto nonno
Nel giorno delle nozze della figlia;
Ella ha già partorito dopo il nono
Meſe. Fà il conto tu. Perciò mio zio
Per mia cagion ti mandò la disdetta.
Va pur' in caſa, informati s' è vero
Ciò ch' io ti dico.

EUCLIO.

Perii oppido!
Ita mihi ad malum malae res plurimae se agglutinant.
Ibo intro, ut quid hujus veri sit, sciam.

LYCONIDES.

Jam te sequor.
Haec propemodum jam esse in vado salutis res videtur.
Nunc servom esse ubi dicam meum Strobilum, non reperio.
Nisi etiam hic opperiar tamen paullisper; postea intro
Hunc subsequar. nunc interim spatium ei dabo exquirendi
Meum factum ex gnatae pedissequa nutrice anu. ea rem novit.

ACTUS

EUCLIONE.

Oh Ciel ſon rovinato!
Una diſgrazia attacca l' altra. Vado
In caſa a ſincerarmi.

LICONIDE.

Io pur ti ſeguo.
Per quanto ſcorgo parmi eſſer già in porto
E in ſalvamento. Ma dov' è il mio ſervo,
Che nol ritrovo? Penſo in queſto luogo
Di trattenermi ad aſpettarlo; poſcia
Andrò in caſa del ſuocero, ed intanto
Gli darò tempo di ben' informarſi
Del fatto dalla ſerva vecchia balia
Della figlia. Coſtei di tutto è inteſa.

ACTUS QUINTUS
SCENA PRIMA.

STROBILUS, LYCONIDES.

STROBILUS.

DI immortales, quibus & quantis me donatis gaudiis!
Quadrilibrem aulam auro onustam habeo. quis me est divitior?
Quis me Athenis nunc magis quisquam est homo, cui dî sint propitii?

LYCONIDES.

Certo enim ego vocem hic loquentis modo me audire visus sum.

STROBILUS.

Hem!
Herumne ego aspicio meum?

LYCONIDES.

Video ego hunc Strobilum, servum meum?

STRO-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

STROBILO, E LICONIDE.

STROBILO.

Uanti, e quali allegrezze, o sommi Dei,
Voi mi date in quest'oggi! Io mi ritrovo
Una pignatta piena ben di quattro
Libbre d'oro. Chi mai di me è più ricco?
Chi è mai in Atene, a cui gli eterni Dei
Sieno più favorevoli?

LICONIDE.

Mi sembra
Udir' un' uomo, che sta ragionando.

STROBILO.

E' quegli il mio padrone?

LICONIDE.

E quegli Strobilo?

STRO-

STROBILUS.

Ipsus est.

LYCONIDES.

Haud alius est.

STROBILUS.

Congrediar.

LYCONIDES.

Contollam gradum.
Credo ego illum, ut jussi, eampse anum adisse, hujus nutricem virginis.

STROBILUS.

Quin ego illi me invenisse dico hanc praedam, atque eloquor?
Igitur orabo ut manu me mittat. ibo atque eloquar.
Repperi.

LYCONIDES.

Quid repperisti?

STROBILUS.

Non, quod pueri clamitant,
In faba se repperisse.

LYCONIDES.

Jamne autem, ut soles, deludis?

STROBILO.

E' desso.

LICONIDE.

Non è altri.

STROBILO.

Gli vo incontro.

LICONIDE.

Certamente vogl' ire ad abbordarlo.
Credo che già secondo gli diedi ordine
Sarà andato a parlar colla nutrice
Della ragazza.

STROBILO.

Perchè non gli dico
D' aver trovato il tesoro? Sì, sì
Glie lo dirò. Ma con tutta caldezza
Voglio pregarlo a darmi libertà.
Ho trovato, ho trovato.

LICONIDE.

E che ai trovato?

STROBILO.

Non già quel che i fanciulli van gridando
D' aver trovato nel baccello.

LICONIDE.

Fai
Delle solite tue?

STROBILUS.

Here, mane, eloquar: jam ausculta.

LYCONIDES.

Age ergo loquere.

STROBILUS.

Repperi hodie,
Here, divitias nimias.

LYCONIDES.

Ubinam?

STROBILUS.

Quadrilibrem, inquam, aulam auri plenam.

LYCONIDES.

Quod ego facinus audio ex te?

STROBILUS.

Euclioni huic seni surripui.

LYCONIDES.

Ubi id est aurum?

STROBILUS.

In arca apud me. nunc volo me emitti manu.

LYCO-

STROBILO.

Te lo dirò,
Padrone, ſenti.

LICONIDE.

Via, preſto, finiſcila.

STROBILO.

Padrone, oggi ho trovato chi ſa quante
Ricchezze.

LICONIDE.

Dove ſono?

STROBILO.

Una pignatta
Di quattro libbre piena d' oro.

LICONIDE.

E come
Ai tu fatto?

STROBILO.

Ad Euclione io la rubai;

LICONIDE.

Dov' è?

STROBILO.

L' ho in caſſa riposta; ora io voglio
Che tu mi dia la libertà.

LYCONIDES.

Egone te emittam manu, scelerum cumulatissime?

STROBILUS.

Abi, here; scio
Quam rem geras. lepide, hercle, animum tuum tentavi. jam
Ut eriperes, apparabas. quid faceres, si repperissem?

LYCONIDES.

Non potes probasse nugas. i, redde aurum.

STROBILUS.

Reddam ego aurum?

LYCONIDES.

Redde, inquam: ut huic reddatur.

STROBILUS.

Ah, unde?

LYCONIDES.

Quod modo fassus es esse
In arca.

STROBILUS.

Soleo, hercle, ego garrire nugas: ita loquor.

LICONIDE.

Tu vuoi
La libertà briccone bricconiſſimo?

STROBILO.

Va via, Padrone. Io ſo coſa vuoi fare.
Tentar volli con queſta burla il tuo
Animo. Toſto tu t' apparecchiavi
A portarmelo via. Se foſſe vero
Che fareſti tu mai?

LICONIDE.

Non m' infinocchi.
Va, e portami il denaro.

STROBILO.

Che denaro?

LICONIDE.

Portalo quì; vo' renderlo a colui.

STROBILO.

Donde l' ho a prender?

LICONIDE.

Tu pur mi diceſti
D' averlo in caſſa:

STROBILO.

E non ſai tu ch' io ſoglio
Speſſo far queſte celie? adeſſo appunto
Te ne ho fatt' una.

LYCONIDES.

At scin'
Quomodo?

STROBILUS.

Vel hercle enica, numquam hinc feres a me,

SUPPLEMENTUM
ANT. CODRI URCEI.

quod non habeo.

LYCONIDES.

feram.

Velis nolis; quum te quadrupedem strinxero,
Et herniosos testes ad trabem tibi
Divellam appenso: Sed cur in fauces moror
Hujus scelesti ruere? & animam protinus
Cur non compello facere iter praeposterum?
Das, an non?

STROBILUS.

Dabo.

LYCONIDES.

Des ut nunc, non olim volo.

STROBILUS.

Do jam: sed me animam recipere sinas, te rogo.
Ah ah! quid, ut dem, poscis, here?

LYCO-

LICONIDE.

Sai come anderà
Per te?

STROBILO.

Tu sei padrone di strozzarmi,
Ma da me non avrai

SUPPLIMENTO.

DI ANTONIO CODRO URCEO.

ciò che non ho.

LICONIDE.

IO l' avrò a tuo dispetto; voglio pria
Legarti ad una trave, e poi castrarti.
Ah pezzo di briccone, e scellerato
Che mai indugio a strozzarti, e non ti faccio
Uscir di dietro l' anima? la rendi,
O non la rendi?

STROBILO.

Via la renderò.

LICONIDE.

Dico adesso, non poi.

STROBILO.

Sì te la rendo.
Ma lasciami pigliar fiato, ti prego;
Ah, ah, che dici tu ch' io renda?

LYCONIDES.

Nescis, scelus?
Et aulam auri plenam quadrilibrem mihi
Audes negare, quam dixti modo
Te arripuisse? heja, jam ubi nunc lorarii?

STROBILUS.

Here, audi pauca.

LYCONIDES.

Non audio: lorarii,
Heus, heus.

LORARII.

Quid est?

LYCONIDES.

Parari catenas volo.

STROBILUS.

Audi, quaeso; post me ligare jusseris
Quantum libet.

LYCONIDES.

Audio: sed rem expedias ocius.

STROBILUS.

Si me torqueri jusseris ad necem, vide
Quid consequare.

Iniquo
Non lo ſai tu? se' tanto ardito ancora
Di negar ciò che pur ora m' hai detto?
Tu rubaſti una pentola ripiena
Di denaro. Ma quanto va ... Aguzini,

STROBILO.

Aſcoltami un tantino.

LICONIDE.

Non aſcolto.
Aguzini ove ſiete?

AGUZINI.

Eccoci.

LICONIDE.

In ordine
Ponete le catene.

STROBILO.

In grazia aſcoltami;
Di poi fammi legar quanto tu vuoi.

LICONIDE.

Ti aſcolterò. Ma sbrigati più preſto
Che tu puoi.

STROBILO.

Se ti piace tormentarmi
Fino a che ſpiri l' anima, conſidera
Che coſa tu guadagni.

primum, servi exitium habes:
Deinde, quod concupisces, ferre non potes.
At si me dulcis libertatis praemio
Dudum captasses, jamdudum votis fores
Tuis potitus. Omnes Natura parit liberos,
Et omnes libertati natura student.
Omni malo, omni exitio pejor servitus:
Et quem Juppiter odit, servom hunc primum facit.

LYCONIDES.

Non stulte loqueris.

STROBILUS.

Audi reliqua nunc jam:
Tenaces nimium dominos nostra aetas tulit;
Quos Harpagones, Harpyias, & Tantalos
Vocare soleo, in opibus magnis pauperes,
Et sitibundos in medio Oceani gurgite.
Nullae illis satis divitiae sunt, non Midae,
Non Croesi: non omnis Persarum copia
Explere illorum Tartaream ingluviem potest.
Inique domini servis utuntur suis,
Et servi inique dominis nunc parent suis:
Sic fit neutrobi, quod fieri justum foret.

Penum,

Perdi il ſervo,
E non hai ciò che brami: ſe tu prima
Foſſi venuto colle buone a prendermi
Colla ſperanza d' aver' in mercede
La libertà, per certo che a queſt' ora
Avreſti avuto quello che volevi.
Liberi ci fa naſcer la Natura;
E da noi naturalmente ſi brama
La libertà, ſe ſi può aver. Non v' è
Al mondo un mal peggiore, ed uno ſtato
Sì meſchino quant' è l' eſſere ſchiavo;
E quando Giove brama gaſtigare
Un pover' uomo, lo mette a ſervire.

LIGONIDE.

Non dici male.

STROBILO.

Aſcolta il rimanente:
Ai giorni noſtri i padroni ſon troppo
Tenaci; nelle mani hanno gli uncini
A guiſa dell' Arpíe. Gli chiamo Tantali,
Che in mezzo alle ricchezze ſono poveri,
E ſitibondi in mezzo alla voragine
Dell' Oceano. Quanto aveva Mida,
Quanto il Re Creſo lor non baſterebbe.
Le ricchezze del Regno Perſiano
Non ſon capaci a contentare in menoma
Particella la lor' ingorda fame.
I padroni ſi portan mal co' ſervi,
Ed all' oppoſto i ſervi mal s' adattano
A obbedire i padroni: così tutti
Fanno ciò che non debbono.

Penum, popinas, cellas promtuarias
Occludunt mille clavibus parci senes,
Quae vix legitimis concedi natis volunt:
Servi furaces, versipelles, callidi
Occlusa mille clavibus sibi reserant;
Furtimque raptant, consumunt, liguriunt,
Centena numquam furta dicturi cruce:
Sic servitutem ulciscuntur servi mali
Risu jocisque. Sic ergo concludo, quod
Servos fideles liberalitas facit.

LYCONIDES.

Recte quidem tu, sed non paucis, ut mihi
Pollicitus. Verum si te facio liberum,
Reddes, quod cupio?

STROBILUS.

Reddam: sed testes volo
Adsint: ignosces, here? parum credo tibi.

LYCONIDES.

Ut lubet; adsint vel centum; jam nil moror.

STROBILUS.

Megadore, & tu, Eunomia, adeste precor, si libet.
Exite:

per-

I ſpilorci
Vecchi ſerrano a cento, e cento chiavi
Ove ſta il pane, ove ſi tiene il vino,
Ed anche la diſpenſa. A mala pena
I proprj figli vi poſſono entrare.
I ſervi ladri, monelli, ed aſtuti
Aprono tutto, benchè a cento chiavi
Tengan ſerrato, e di naſcoſto leppano,
Conſumano, divorano alla barba
De' padroni, e ſon capaci a negare
I furti, in viſta di cento tormenti:
Così con ſcherzi e riſa i malandrini
Si vanno vendicando de' padroni.
Finalmente conchiudo, che la ſola
Generoſità fa i ſervi fedeli.

LICONIDE.

Tu diceſti beniſſimo. Ma foſti
Più proliſſo di quello che m' avevi
Promeſſo dianzi. Or ſe ti faccio libero
Mi renderai tu poi quel che t' ho detto?

STROBILO.

Lo renderò; ma voglio che preſenti
Vi ſieno i teſtimonj. Veramente
Tu mi perdonerai? ti credo poco.

LICONIDE.

Sì sì, come tu vuoi. Sien' anche cento
I teſtimonj, non m' importa.

STROBILO.

Eunomia,
Megadoro, venite quà, vi prego.
Uſcite in grazia di caſa;

che

perfecta re mox redibitis .

MEGADORUS.

Qui nos vocat ? hem Lyconide .

EUNOMIA.

Hem Strobile, quid est ?
Loquimini.

LYCONIDES.

Breve est .

MEGADORUS.

Quid est ?

STROBILUS.

Vos testes voco:
Si quadrilibrem aulam auri plenam huc adfero ,
Et trado Lyconidae, Lyconides me manu
Mittit ; jubetque juris esse me mei .
Itane spondes ?

LYCONIDES.

Spondeo .

STROBILUS.

Jamne audistis hoc
Quod dixit ?

MEGADORUS.

Audivimus .

STRO-

che ſubito
Finito un certo affar vi tornerete.

MEGADORO.

Chi mi chiama? O Liconide!

EUNOMIA.

Coſa hai,
Strobilo? Su parlate:

LICONIDE.

In due parole
E' finito il diſcorſo.

MEGADORO.

E che cos'è?

STROBILO.

Voi tutti chiamo adeſſo in teſtimonio:
Che s' io porto a Liconide una pentola
Piena di quattro libbre d' oro, a me
Dona la libertà. Me la prometti?

LICONIDE.

Certo, te la prometto.

STROBILO.

Udiſte voi
Quello ch' ei diſſe?

MEGADORO.

Udimmo.

STROBILUS.

Jura enim per Jovem.

LYCONIDES.

Hem quo redactus sum alieno malo!
Nimis procax es. quod jubet, faciam tamen.

STROBILUS.

Heus tu, nostra aetas non multum fidei gerit:
Tabulae notantur: adsunt testes duodecim:
Tempus locumque scribit actuarius;
Tamen invenitur rhetor, qui factum neget.

LYCONIDES.

Sed me cito expedi sis.

STROBILUS.

Hem silicem tibi.

LYCONIDES.

Si ego te sciens fallam, ita me ejiciat Diespiter
Bonis, salva urbe & arce, ut ego hunc lapidem. Satin'
Jam feci tibi?

STROBILO.

Giura ancora
Pel padre Giove.

LICONIDE.

A che son io ridotto
Per le disgrazie degli altri! Tu sei
Impertinente. Pur bisogna fare
Ciò ch' egli vuole.

STROBILO.

Non sai tu che al giorno
D' oggi poco si crede. L' istrumento
Si scrive, v' interviene una dozzina
Di testimonj, il Notaio vi scrive
Il giorno, e 'l luogo: e pur' un' Avvocato
Che nega il fatto talor si ritrova.

LICONIDE.

Sbrigala almeno.

STROBILO.

Eccoti il sasso.

LICONIDE.

Se a bella posta ora t' inganno, Giove
Senza far danno alla Città, mi scacci
Da' miei beni paterni tanto lungi
Quant' io getti lontano questo sasso.
Sei contento così?

STROBILUS.

Satis. ut ego aurum apportem, eo.

LYCONIDES.

I Pegaseo gradu, & vorans viam redi.

LYCONIDES, STROBILUS, MEGADORUS, EUNOMIA, EUCLIO.

LYCONIDES.

Grave est homini pudenti morologus nimis
Servus, qui sapere plus volt hero suo.
Abeat hic Strobilus in malam liber crucem,
Modo mihi apportet aulam auro puro gravem,
Ut Euclionem socerum ex luctu retraham
Ad hilaritatem, & mihi conciliem filiam,
Ex compressu meo novam puerperam.
Sed ecce redit onustus Strobilus, ut reor,
Aulam apportat. & certe est aula, quam gerit.

STROBILUS.

Lyconide, apporto inventum promissum tibi,
Aulam auri quadrilibrem. num serus fui?

STROBILO.

Baſtantemente.
Adeſſo io vado a portarti la pentola.

LICONIDE.

Preſto, e al ritorno mangiati la via.

LICONIDE, STROBILO, MEGADORO, EUNOMIA, E EUCLIONE.

LICONIDE.

E' Pur coſa ſtucchevole a un padrone
Di garbo il dover ſempre aver d' intorno
Un ſervidor ſaccente, che gli vuole
Far da Pedante ognor! Vada in malora,
Purchè mi porti la pignatta piena
D' oro bello e lampante, acciocch' io poſſa
Toglier l' affanno a quel povero vecchio,
E conſolarlo, ed accquiſtarmi preſto
La ſua figlia, per me già fatta donna.
Ma ecco Strobilo, che ritorna carco
Di non ſo che. M' immagino che ſia
La pentola. Ella è appunto.

STROBILO.

Ecco, o Liconide,
Quello, che ti promeſſi. Ecco la pentola
Ch' io ritrovai di quattro libbre d' oro
Ripiena, e colma. E ben ho fatto preſto?

LYCONIDES.

Nempe. o dii immortales, quid video, aut quid habeo?
Plus sexcentos Philippeos ter & quater.
Sed evocemus Euclionem protinus.

LYCONIDES.

O Euclio, Euclio!

MEGADORUS.

Euclio, Euclio.

EUCLIO.

Quid est?

LYCONIDES.

Descende ad nos; nam dii te servatum volunt.
Habemus aulam.

EUCLIO.

Habetisne? an me deluditis?

LYCONIDES.

Habemus, inquam. modo, si potes, huc advola.

EUCLIO.

O magne Juppiter! o Lar familiaris, et
Regina Juno, & noster thesaurarie
Alcide, tandem miserati miserum senem!
Oh, oh, quam laetis, aula, tibi amicus senex
Complector ulnis, & te dulci capio osculo!

Expleri

LICONIDE.

Sommi Dei cosa veggio? Che mi trovo
Nelle mani! Saran questi denari
O tre, o quattro migliaia di Filippi.
Presto si chiami il vecchio. Euclione, Euclione.

MEGADORO.

Euclione, Euclione.

EUCLIONE.

Cosa c' è?

LICONIDE.

Vien presto
Quaggiù da noi. Gli Dei ti voglion bene.
Abbiamo quì la tua pentola.

EUCLIONE.

L' avete?
O pur voi mi burlate?

LICONIDE.

Noi l' abbiamo,
Ti dico. Vieni adesso se tu puoi.

EUCLIONE.

O sommo Giove, o domestico Lare,
O Regina Giunone, o Alcide nostro
Tesorier, finalmente vi moveste
A pietade di me, povero vecchio.
Oh oh con quanta gioja ora t' abbraccia,
Con quai teneri baci t' accarezza
Cara pignatta il tuo fedele amico,
Il tuo buon vecchio!

Non

Expleri nequeo mille vel complexibus.
O ſpes, o cor, luctum depulverans meum!

LYCONIDES.

Auro carere ſemper duxi peſſumum
Et pueris, & viris, & ſenibus omnibus.
Pueros proſtare cogit indigentia,
Viros furari, mendicarier ipſos ſenes.
At multo pejus eſt, ut video nunc, ſupra
Quam quod neceſſe eſt nobis auro opuleſcere.
Heu quantas paſſus eſt aerumnas Euclio,
Ob aulam paullo ante a ſe deperditam!

EUCLIO.

Cui meritas referam grates? an diis, qui bonos
Reſpectant homines? an amicis, rectis viris?
An utriſque? utriſque potius. Et primum tibi,
Lyconide, principium & auctor tanti boni,
Hac ego te aula auri condono: accipias libens.
Tuam hanc eſſe volo, & filiam meam ſimul,
Praeſente Megadoro, & ſorore ejus proba
Eunomia.

LYCO-

Non trovo la via
Di saziarmi in darti mille, e mille
Abbracci; sei il mio cuor, la mia speranza,
Tu m' hai rimesso il cuore in corpo ...

LICONIDE.

Sempre
Il non aver denaro la credei
Cosa assai brutta ai fanciulli, ed agli uomini,
Ed ai poveri vecchi: la miseria
Cagiona ne' fanciulli un brutto vizio,
Spinge gli uomini al furto, e forza i vecchi
A chieder la limosina. Per quanto
Ora io m' accorgo è molto peggior cosa
Averne più di quello, che bisogna.
Quanti tremiti al cuor di questo vecchio
Cagionò questa pentola rubatagli!.

EUCLIONE.

Cui render deggio le dovute grazie?
Forse agli eterni Dei, che ai galantuomini
Hanno sempre riguardo? Forse ai miei
Cari amici onorati? o forse insieme
Ad entrambi? Sì ben, meglio ad entrambi.
E prima a te, Liconide, principio
E autor d' ogni mio ben. To, prendi questa
Pentola. Ella ora è tua, te la regalo.
Prendila volentieri, e insiem con essa
La mia figliuola ancora alla presenza
Di Megadoro, e di sua buona sorella
Eunomia.

LYCONIDES.

Et habetur, & refertur gratia,
Ut meritus es, socer exoptatus mihi, Euclio.

EUCLIO.

Relatam mihi satis putabo gratiam,
Si donum nostrum, & me ipsum accipias nunc libens.

LYCONIDES.

Accipio, & Euclionis volo mea sit domus.

STROBILUS.

Quod restat, here, nunc, memento, ut sim liber.

LYCONIDES.

Recte monuisti. Esto merito liber tuo,
O Strobile, & turbatam jam intus coenam para.

STROBILUS.

Spectatores, naturam avarus Euclio
Mutavit: liberalis subito factus est.
Sic liberalitate utimini vos quoque:
Et, si Fabula perplacuit, clare plaudite.

FINIS.

LICONIDE.

Io la gradisco, o caro suocero,
Come è giusto, e ti rendo mille grazie.

EUCLIONE.

Mi stimo assai da te ricompensato,
Se me, e il mio dono accetti di buon' animo.

LICONIDE.

Certamente l' accetto, e la mia casa
Voglio che ancor sia tua.

STROBILO.

Padron ricordati
Ch' altro non resta, se non ch' io sia libero.

LICONIDE.

Ben dicesti, giacchè l' hai guadagnato;
Sii libero pur tu. Va in casa, o Strobilo,
E la sturbata cena metti in ordine.

STROBILO.

Spettatori, cangiossi di natura
Il vecchio avaro, e subito divenne
Generoso. Voi siate liberali.
Se gradiste la favola, battete
In segno di piacere ambe la mani.

FINE.

Pag. XII. V. 18.
Non molto dopo d' Ennio

Correggi
17. *anni innanzi ad Ennio*